Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
bibliotecaestense.beniculturali.it

70.h.36.1

INGEGNERI, ANGELO

Danza di Venere pastorale di Angelo Ingegneri, nell'Academia de' sig. Olimpici di Vicenza detto il Negletto, et l'Innestato in quella de' signori Innominati di Parma. All'illustriss. s. Camilla Lupi

Stamperia Nova, Vicenza 1584

Img: Progetto Radames, 2006-2010

Terms of use
Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.
In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.
For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.
Creative Commons License
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en

BIBLIOTECA ESTENSE
70
II
37
MODENA
178



E. X n. 20.

Raccolta di Pastorali
Parte di Venere.
L'ozilia.

II

70. H. 37

1 Ingegneri ML
2 Percivalle

1) BID: VIAE2352-32397
Ins.: 15114

2) LO124495
Pob 33934
Ian 26254

DANZA DI VENERE
PASTORALE
DI ANGELO INGEGNERI.

Nell'Academia de' Sig. Olimpici di Vicenza
detto il Negletto.
Et l'Innestato in quella de' Signori
Innominati di Parma.

A L L' I L L V S T R I S S. S. C A M I L L A L V P I.



I N V I C E N Z A,
Nella Stamperia Noua. M. D. LXXXIIII.
Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA
A. Q. H. 19.

ALL'ILLVSTR.ma SIGNORA CAMILLA LVPI.

Illustrisima Signora.

IL gran fauore, & il singolare ornamẽto, che riceuè questo mio Poema da V.S. Illustris. quand'ella, in compagnia d'altre nobili Damigelle (frà di quelle sembrando vera Diana, cinta delle

sue vaghe cacciatrici: ò piu tosto chiarissima Luna nel mezzo di tante rilucenti Stelle) si degnò di recitarne la parte di Ninfa più principale: mi mette in obligo (publicandol'io al presente) di non dedicarlo ad altri che allei; Tantopiù, che se bene io mi diedi à comporlo già à contemplatione dell'Academia Olimpica, hoggidì famosissima e gloriosa: & à particolar ricchiesta d'vn'Academico di essa, Signor mio molto caro, & segnalatamente qualificato, ch'è il sig. Giacomo Ragona: non l'harrei però mai (per le mie indispositioni, & per gli tanti altri trauagli) ridotto à fine, se dall'Illustriss. vostra Madre, LA SIGNORA DONN'ISABELLA, non me'n fosse soprauenuto commandamento; di cui sò poi, ch'io non sarei

stato dallei fauorito, s'ella non hauesse hauuto pensiero d'essercitar, con tale occasione, la pronta memoria, il felicissimo ingegno, & la gratia, incomparabilmente leggiadra di V. S. Illustriss. la quale, s'hebbe virtù (spiegando sì dolcemente i concetti miei: & accompagnando le mie parole di tanto affetto) di render Pastorale, e rozza Musa, grata all'orecchie d'vna Corte quasi Regale, com'è quella di Parma, & al più che Regale aspetto d'vn Principe, in età tenerella sì valoroso, com'è L'ECCELLENTISS. SIG. RAINVTIO FARNESE: ragion è ben, ch'ella vaglia ancora à far prezzar dal Mondo il medesimo componimento; Et dritto è dunque, ch'io'l mandi fuori inscritto del vostro Illustriss. nome; Et che ciò alla

fine mi sia perdonato, non pur dall'Academia sudetta, & dall'Academico: ma dall'istessa Sig. Donn'Isabella: cui sò che souerchiamẽte ricordarei, che *chi voi honora, honora insieme la madre vostra*. Hora, così facendo, io non vogià pormi (come perauentura si richiederebbe) à cercar di far palesi altrui i merti di V.S. infiniti: sì perche malageuole fora l'impresa: come perche quel, ch'ella puo da sè far in vn solo cenno, egli è vano, che per altri fati cosamẽte si tenti; senza che quand'ho nominata l'Illustriss. Casa Lvpi, hò dettoin vna parola, lavostra nobiltà pareggiarsi à quella di qualũque più principal figlia d'Italia; potendosi della famiglia vostra dir anco questo: ch'ella sia annouerata fra le Patritie Vinetiane: & sopra tutto ch'ella sitroui nel vostro nascimento cõgiunta alla Pallavicina Illustriss. pure & antichissima al par d'ogn'altra. Quando v'ho comparata à Cintia nel Ciel sereno, v'ho descritta per quella bella, & honestissima Verginella, che veramente voi siete: & che d'esser vi si conuiene, essendo nata di queila compiutissima Dama, ch'io riuerisco vnicamente, & oiseruo: tratto dall'heroiche virtù, lequali mentre, à guisa di trasparente cristallo, incorrotta conseruano la sua diuina bellezza: le seruono anco dintorno di pretiosissimo fregio: & la fanno vn gioiello al Mondo d'inestimabile valore. Vltimamente quand'io v'ho commendata per la felicità dell'ingegno, & per la gratia nel fauellare miracolosa: credo hauer, con due voci sole, abbracciato quãto del Don

nesco

nesco sapere à grànd'agio potrebbe dirsi. Nè fuor di questi trè capi, sangue, forma, e senno, souiemmi, ch'altro se ne ritroui, onde sia riguardeuole vna Signora; se forse, co'l volgo, non si volesse aggiungerui la fortuna, di cui pur come posiate ben contentar ui assai chiaro il dimostrano le continue proue della non mai defessa magnanimità dell Illustriss. Sig. Marchese vostro Auo: la non minor liberalità della Sig. Marchesana vostra Madre: & dell'vno le gratie: & dell'altra i gran benefici verso di me. Il quale per tanto seruitor di V.S. diuotissimo non sò se non desiderarle ben tosto (e tale pregarglielo dal Sig. Iddio) sposo degno della sua nobilissima, bellissima, & virtuosissima persona: & di ricchezza, & di stato allei non inferiore. Giouando-

uandomi poscia di sperare, che accompagnata che seco ella si sia, s'habbiano no per lei à mandar ad effetto (per quanto l'alta sua conditione il comporterà) i prudenti auuertimenti, che nel la Danzà di Venere, per bocca di Licida suo padre, vengono dati à quell'Amarilli, il cui personaggio fù da V. S. Illustriss. con così graue maniera, & con tanto gentile attitudine imitato. Et allei faccio riuerẽza di tutto cuore.

Da Vicenza l'vltimo giorno dell'anno. M. D. LXXXIII.

Di V.S. Illustriss.

Affettionatiss. Ser.

Angelo Ingegneri.

ALLA MEDESIMA

GRATIOSISSIMA,

E T

VIRTVOSISSIMA GIOVENETTA.

DEL SIG. MVTIO MANFREDI.

Il Fermo Academico Innominato.

PARGOLETTA Guerriera, il cui valore
Quel di CAMILLA aggua-
glierà: se l nome
Anco l'agguaglia: e'l bel viso, e le chiome:
Che già sono (e no'l san) gloria d'Amore.
L'arco, e la spada sol ti manca il core
E pronto, ed atto ad ogni impresa. ò come
Perde assai questa età, stimando some
(O Donne) l'arme à voi di poco honore.
Ma se non segui tu Bellona: parte
Haurai tal con Minerua, e con le Muse,
Ch'i Volsci inuidia de gl'Insubri hauranno.
Segui pur queste: e rimarran confuse
Le vili, che sol opra à l'ago danno:
E da l'eternità vanno in disparte.

PER L'ILLVSTRISS. SIG.

DONN'ISABELLA

PALLAVICINA LVPI

Marchesana di Soragna.

DI

M. GIO. BATTITSA MAGANZA.

L'Anhelante Academico Olimpico.

GIOCONDA Musamia, serua, e compagna
De le noue d'Apollo alme sorelle:
Ne la cui fonte s'vn coruo si bagna,
Veste di cigno bianche piume, e belle;
Lascia i rustici accenti: & accompagna
L'humil tua auena à l'alto suon di quelle;
Il cui Parnaso hor è l'Alma SORAGNA,
V' di CALISA son ministre, e ancelle.
Teco non pur haurai Ninfe, e Pastori,
Ma vn Angel vero: il cui Celeste Ingegno
Sol vale à dirne i meritati honori.
Io quì le riue al Bacchiglion disegno
Del suo BEL NOME: e'l cingo anco di fiori:
D'amor, di fè, di riuerenza in segno.

PER LA STESSA BELLISSIMA, ET VALOROSISS. SIGNORA.

Canzon Pastorale.

D'ANGELO INGEGNERI.

Leucippo.

DALTO desir ben colmo
Di lodar Ninfa, sour'ogn'altra bella:
Sott'al nostr'antic'olmo
Mi cõdusse l'altr'hier benigna stella;
Quiui eran due Pastori:
Ond'ha l'Emilia i piu sublimi honori.
Io dico il Fermo Edreo,
E Pallantio il solingo: al mondo conti;
Che lor long'vso fèo
Al cantar pari, & al risponder pronti.
Costoro vdir si fero,
Da me pregati; & Edreo fu'l primiero.

Ninfa

Ed. *Ninfa leggiadra, in cui*
La virtù, la Fortuna, e la Natura
(Si discordi in altrui)
Poser vnite ogni benigna cura;
Io ben conosco'l merto:
Ma dir no'l vo': di mio potere incerto.

Pal. *Ninfa, d'ogn'honor degna:*
Se non che vinci ogni più colto stile;
Nè fia giàmai chi vegna
Press'al valor, c'haucr non può simile;
Io pur vorrei lodarti:
Ma'l tacer fia gran lode. & inchinarti.

Ed. *Questa Ninfa sourana,*
Co'l seren de' begli occhii campi infiora;
Con la fauella humana
Ferma le fere, e gli aspidi innamora.
Più felice rugiada
Non chiede l'herba ou'ella sicda, ò vada.

Pal. *Questa Ninfa amorosa:*
Ma sol però di sè medesma amante:
Vertù nel guardo ascosa
Tien, che nutre, c feconda arbori, e piante.
Nè, se mancasse'l Sole
Mancarian dou'ell'è rose, c viole.

Ed. *Tutta mia greggia inferma,*
Non sò per qual sua colpa, ò mio destino,
Dinnanti à lei, che ferma
S'era: e fiori cogliea di ramerino:
Fù sana à merauiglia

A vn giro sol de le Stellanti ciglia.

Pal. *L'api miè di colore*
Cangiarsi vidi: e macilenti, ed egre,
Portar de gli aluei fuore
Le compagne, di vita orbate, e negre;
Et da sue luci diue
Hebber vita, e salute: & morte, & viue.

Ed. *Non è cor sì seluaggio,*
Che non l'adori: e'n sè non l'habbia scolta;
Et che gentile, & saggio
Non sia fatto da lei: sol ch'vna volta
Dolcemente l'alletti
Con que' suo' cari, e generosi detti.

Pal. *Occhio non è sì fosco,*
Che nel bel volto suo non si rischiare;
Nè così ingegno losco,
Ch'il bene, e'l vero à scerner non impare
Da quella santa bocca,
Ch'imperla, e'inostra oue, per gratia, tocca.

Ed *Se vedeua costei*
Pan nostro Dio, mai non seguìa Siringa:
Nè già fora di lei
Quel, che de l'altra hor vien, che si dipinga;
Ch'è vil canna palustre.
Quest'era vn lauro, od vna palma illustre.

Pal. *Se vedea questa Apollo,*
Lasciaua Dafne: e qual giogo più degno
Presso gl'haurebb'il collo:
Tal ei maggior d'amor le daua il segno:
Che'l carro à lei lasciato,
Sè stesso in Helitropio hauria cangiato.

Ed. *E qual di tanto pregio*
(Eccetto lei, ch'io tanto) è Ninfa in terra?

Pal. *Quella, che sòla io pregio:*
Ch'ò non conosci, o'l tuo cantar tropp'erra.

Ed. *Il mio Nume è CALISA.*

Pal. *Ahi. c'hor ben hai da me l'alma diuisa.*

Leu. *A cotal dir riuenni:*
Ch'ambo lodar colei, ch'adoro anch'io.
Et ben prim'anco il tenni:
Che vanti, propri sol de l'Idol mio,
Altrui non potean darsi:
Nè mai soggetto d'altro canto farsi.

PERSONAGGI della Pastorale.

CORIDONE Pastore.
TITIRO suo compagno.
LICIDA padre d'Amarilli.
LICO Pastor forastiero.
AMARILLI Ninfa.
CORO di Pastori, guidato da Leucippo.
CORO di Ninfe, guidato da Galatea.

IL PROLOGO è fatto da VENERE nella sua Maestà, sul suo carro, circondata dalle Gratie, & da gli Amori.

LA SCENA si finge in Siciglia, in vna Valle vicina al Monte d'Erice, nella cui cima siede il Tempio della detta Diua.

PROLOGO

VENERE.

QVESTO al mio Nume consacrato giorno,
Per antic'vso, e pio, questa gran festa
Mia diuina presenza ogn'anno chiede;
Nè giàmai venni al caro Tempio indarno.
Per proua il san tanti Pastori, e Ninfe,
Fatti da me di qualche gratia degni.
Ma s'vnqua fui di mio fauor benigna:
Se tal festiuo dì per me fù fatto
Chiaro, e celebre mai con segno alcuno,
Miracolosamente altrui dimostro
Di mia Celeste, singolar possanza;
Hoggi ben fia, ch'al Mondo io mi dicchiari
Per quella Dea, che'l terzo Ciel gouerna.
Quinci pur si vedrà come talhora,
Senza Cerere, e Bacco, io non aggbiaccio.
E'l mio figliuol, ch'ambitiosa, e vana

Mi ſtima, ſol perch'io Corone, e Scettri
Ho in pregio (e non ſon io forſe Regina?)
Saprà com'io ſon Vener dapertutto,
Venere à tutti, e ſempre quella Stella,
Che, benche vario habbia con l'hora il nome,
Splende egualmente in Ciel mattino, e ſera;
E n ogni core indifferente infonde
Virtù d'amor, deſio d'eſſer amato.
Miracol nouo à fare hor m'apparecchio
In queſt'iſteſſo loco. Il ſenno, il ſenno,
Ch'altri ſouente, amando, perde; amando
Far c'huom racquiſti. O' mia potenza, & forze,
Pargoletti fanciulli, A' queſte piante,
A queſt'herbette, à queſti fior diuerſi,
Del dì primo di Maggio honor ben degno,
Non che à le Ninfe ſemplicette, à i rozzi,
E ſeluaggi Paſtor di queſta Valle,
Spirti d'amor ſpirate, ond'ogni coſa
Arder impari, e fauellar d'amore.
Io ſarò voſco, e goderommi àpieno
Di veder tutto, e di non eſſer viſta;
Et de gli altrui ſoſpir, de gli altrui pianti,
Cui fia vicino il riſo, haurò diletto
Come hà Gioue là sù mio Padre, il quale,
O pioua, ò nò, mai non compiace à tutti.
Ma noi ſiam Dei, ne'ncontra l noſtro fermo
Voler val forza, od intelletto humano.
Ben egli è il ver, ch'io ſon Diua di pace,
D'amor, di gioia; & ch'à me ſol s'aſpetta

Man-

Mantener lieto il mio ſoaue Impero.
Pur s'il fele talhor de la paura
Meſchio co l mel de la ſperanza, e'l dolce
D'alcun ricco guadagno con l'amaro
Toſto di qualche perdita importuna:
Faccio'l, perciò ch'il ben troppo ſicuro
Souente annoia; e perde, e ſi diſtempra,
Per ſouerchia dolcezza, il guſto altrui.
Quinci è, ch'altri s'auanza ne i perigli,
Qual fa l'oro nel foco: altri s'arrende
De la Fortuna al minacciar repente;
Ciaſcun conforme à l'habito, che tiene.
L'habito nò di fuor, ma quel di dentro,
Tutto al primier contrario; quel di fuori
Com' più s'vſa, e men val: l'habito interno
Si com'e più s'adopra, e più s'affina.
Hor, comunque ci ſi ſia, pago, e contento
Ogn'vn rimane: e di mie lodi il ſuono,
Speſſo co'l fumo de gl incenſi miſto,
Giunge al mio terzo fortunato giro.
Con inuidia di lei, che'l primo cerchio
Regge, fredda, e'nſenſata; e mai non ſeppe
Trà le ſelue, oue pur la maggior parte
Paſſa del tempo, alcun di quei diporti
Trouar, che ſoglion dar l'ombre, e le ſelue
A' le dilette mie Ninfe ſeguaci.
Nè del ſuo vaneggiar punto s'accorge,
Sciocca; nè sà, ch'vn'honeſtate eſtrema
(Se l'Vniuerſo è pur tutto rotondo)

Ad estrema lasciuia è posta à canto;
Onde, per lieue sdrucciolar, si puote
Talhor cader da questo lato in quello.
Ma stiasi nel suo error. Godiamo, amiamo
Noi pure; e goda, & ami, & ami, e goda
Chi nostra Deitate adora; e'l volo
Sospenda il Tempo; e'l fil la Parca allunghi
Sin che gioir da noi gli sia concesso,
E dal nostro maggior figlio Cupido.
Il qual, quantunque alcuna volta appaia,
Che da noi si nasconda: & arda, e fieda
Pur com'ei vuol, ne'l piacer nostro segua;
Rado però da noi vien che discordi;
CHE poco, senz'Amor, Venere sola,
E poco, senza Venere, si stima
Amor; ma l'vn per l'altro tal s'auanza,
Qual fan gemma, & annello; & ambo insieme
Facciam perfett'il Mondo, altrui men graue
Quà giù rendendo sua caduca vita.
Ma'l dì s'appressa, & hoggimai fia tempo,
Che s'accenda nel Ciel mia vaga lampa,
Che ben vogl'io, che splenda oltra'l costume.
Sù dunque. O piagge, Adio. nè già vi lascio;
Ma sol questa mia forma à voi si cela.
Voi, godete de l'onde il mormorìo,
E'l cantar nouo, e'l pianger de gli augelli.

Il Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Amarilli.

DEH, che sia benedetta
Da la Madre d'Amor per mille volte
Questa voglia, ch'è in me, di farle honore.
La qual non m'hà lasciat'in tutta notte
Prender mai fermo, e riposato sonno.
Vedi com'il desio d'esser con l'altre
Per tempo al Tempio ad adorar la Diua
M'hà fatto il Sol veder prima del giorno.
Ma s'il Sole non fù quello, ch'i vidi,
E' fù ben certo vna sì chiara luce,
Ch'il dì mi parue. Hor, chi sà mai se fusse
Venere bella, ò la sua vaga Stella?
Veramente à lei tocca il dar principio,
Co'l suo splendore, al suo giorno festiuo.
Tant'è, Venere, o'l Sol; lodo ogni cosa,
Che m'habbia desta, e tratta fuor del nido;
Ch'anzi voglio aspettar, ch'esser attesa.

Vh pouerella à me; del tempo auanza
Più ch'ei non pare à l'apparir de l'Alba
Che farò, lassa? al mio lontano albergo
Tornar non vo'; che le compagne intanto
Giunger potriano, e'ncaminarsi al Tempio.
Fia dunque il meglio, in questa verde herbetta,
Frà così vari fior, cantando, assisa,
Schifar la noia, ò chiuder gli occhi vn poco.
Doue mi corcherò? quì, doue il letto
Par esser fatto ad arte. e v'odo à punto
Vn Rosignuol, ch'al canto, e al sonno inuita.
Quel Rosignuol, che sì soaue piange,
Fors'il su'antico danno:
M'empie d'vn dolce affanno;
Con sì soaui note al cor mi giunge.
Quel Rosignuol, che, benche spesso cange
Modi, e voci nel pianto:
Sempre hà soaue il canto:
Sempre d'egual dolcezza il cor mi punge.
Quel Rosignuol dolente
Chiama al riposo la mia stanca mente.

SCENA SECONDA.

Coridone, Amarilli.

ROSIGNVOL, bel Rosignuolo,
Ch'il tu'amor ne vai cercando;
Potess'io venir à volo

Teco sempre mai cantando;
Tant'vn dì vorrei volare,
Ch'i vorrei passar il Mare.
Doue sarai nascosto?
Vo' prendern'vno vn giorno:
E ch'ei mi canti in man sin ch'egli creppi.
Deh com'è buio ancora.
E più di mezza notte.
A l'hora di merenda
(Anco à menar le mani)
V'hà più di dieci miglia.
Ecco bella fontana.
Che non vers'ella vino?
Ch'i ne potessi empire
Il ventre, e la mia fiasca.
Vo' bere in ogni modo.
Chi sà, ch'ci vin non sia?
N'hò veduto de l'altro,
Che sembra acqua al colore.
Ben vo' chiederne in prima
Licenza al suo padrone.
O' tù, come ti chiami,
Guardian de la cantina,
Sei contento, ch'i bea?
Et che v'hà à far costui, che mi risponde?
Ei canta, & poi si ferma,
Tutto per mio dispetto.
A' fe, che s'io ti piglio,
Ti farò mutar verso.

Hor, non è quì la tana,
Doue lasciai laltrhieri
Quella lepre, ch'i presi?
Vo' veder s'ella ancora
Se n'è gita à dormire.
O' sorella, non odi?
Taci: credo, che dorma.
Chi le turasse il buco,
Saria la bella festa.
Deh ch'ella è gita altroue!
E pur m'hauea promesso
Non se n'andar sin al ritorno mio.
Non vo' mai più dar fede
A' bestia senza coda.
Hauess'io quì il mio canc,
Ch'i la vorrei pigliare,
E mangiarlami horhora intera, e cruda:
L'Alba viene, il dì viene.
Oh non sarà più notte.
Chi sà, ch'io non ti pigli?
Rosignuol maladetto.
Senti, ch'a punto ei canta.
Aspetta. cantaremo
Forse d'vn'altra sorte.
Vo' ritrarmi in quel canto,
Che par, ch'ei sempre ancor vi si ritiri.
O' là, non vedi? oh questa
Sì, ch'è la mia ventura.
Vna Ninfa, vna Ninfa,

Vna Ninfa, che dorme.
Corcherollemi appresso:
Et s'ella grida, io le farò carezze.
Ma qual è il miglior lato?
Ohimè, non è costei
Di queste nostre Ninfe.
Tropp'ella è bella, e troppo
Adorna: e troppo giace
Quì sicura. & se fosse
Donna, deuria temere
Di qualche fera, ouer di qualche serpe.
Fia forse alcuna Diua.
Vedi biondi capegli,
Paion mature spiche.
Quella bianca, e vermiglia
Faccia non sembra rose,
Miste à candidi gigli?
Papauero le labbra,
E'l delicato petto
Par puro latte appreso.
Nè più bianca è la neue
Di quella bianca mano.
O s'ella aprisse gli occhi.
O s'ella aprisse pur que' suo' begli occhi.
La vo' la vo' destare:
Ch'i vedrò quegli: e forse
Vdrò la dolce voce.
Tensa ben, Coridone:
Che pentir te'n potresti.

S'ell'è del Cielo alcuna,
Qual conuien pur, che sia:
Non mancara'l castigo
Al tuo souerchio ardire.
Ohimè, che farò dunque?
Ohimè, che cosa è questa?
Non son più quel: non sono
Più quì: non son più viuo.
Ohimè, morir mi sento.
Tu, che mi giungi al core,
Cura, nouella cura,
Cura di me, se sei cura d'amore.

Ama. *Ohimè.* Cor. *Vè, che si desta.*
Ahi lasso: & io son quì tutto stracciato.
Ch'im'hà rubbat'il mio?
Meglì è, ch'io mi nasconda.
Ah Coridon, non ti smarrir: buon core.

Ama. *Ohimè, sò c'hò dormito la mia parte.*
Non mi dorrà già più, ch'il dì non giunga.
Ma chi è costui, ch'al suo baston s'appoggia?
Et fermo è sì, ch'ei tutto sembra vn sasso?
Coridone? ohimè, ò Dio. che miro? ò sogno.
O Dea del terzo Ciel, tu mi soccorri:
Et almen fà, che costui non si moua
Ad alcun atto de la sua pazzia:
Ch'io quì mi trouo sola. Cor. *Non fuggire,*
Ninfa: se Ninfa sei.
Non temer mai chi t'ama.
Tema anzi te chi t'ama.

Ama. *O Coridon, sei quì? che vai facendo*
Quinci à quest'hotta? io te veracemente
Non hauea scorto. e gir mene volea
Più per bisogno mio, che per paura.
Tanta rusticità saprò addolcire?

Cor. *Se non sei Dea del Cielo,*
Ch'al Ciel facci ritorno:
Non isdegnar, ti prego,
Mia fida compagnia.

Ama. *O che intend'io? Costui ragiona, come*
S'il senno hauesse. Il mio buon Coridone,
Io non son Dea. Le Dee non son sì sozze.
Ma tu schernir mi vuoi. ne son contenta.
Tu, sia contento ancor, ch'io me ne vada:
Et quì rimanti in pace.

Cor. *Ah non fia il vero,*
Ch'andar mai sola i lasci
Cotesta alma bellezza:
Cui tu ben puoi sprezzare:
Ma non la puoi negare.

Ama. *Hor, dond'hai tu tant'eloquenza appresa?*

Cor. *Da tuoi begli occhi apprendo*
(Hor che mirar gli posso)
Non pur quant'io ragiono:
Ma (nè sò come) in lor veggio, & intendo
(Quasi da pigro sonno anch'io riscosso)
Ch'io per te son qual sono.

Ama. *O miracol gentile. & pure àfatto*
Non posso rimaner senza sospetto.

Coridon, fratel mio, molto mi pregio
D'esser da te lodata, e di piacerti:
Ma, se tu m'amerai, come dimostri,
Andar mi lascerai. Cor. *Perch'anzi io t'amo,*
Voglio esser teco. Amar. *Altrui segno più chiaro*
Dar non si può d'amor, che l'vbbidirgli.

Cor. *Ma tu nulla commandi.*

Ama. *S'io no'l commando, almen te'n prego: lasciami*
Gir. Cor. *Ahi, per van timor tu mi rifiuti.*

Ama. *Perche temerti, ò rifiutarti deggio?*

Cor. *Temi i serpenti, e i lupi.*
Rifiuta le fatiche.
Meno: ch'ogni fatica
Contra i serpi, & le fere
Sosterrò per tu amore.

Ama. *Sol per farmi piacere*
Rimanti: & credi pur, ch'io t'hò nel core.

SCENA TERZA.

Coridone, Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

ET così folle io son, ch'andar la lascio.
Tiranno Amore, à che non sforzi altrui?
Ma lodo il Ciel, ch'io l'hò raffigurata;
E sò la casa, e'l padre: e so'l suo nome,
Ch'Amare insegna. Ah non sia nome Amaro
Per

Per chi l'hà già nel cor viuo scolpito.

Leuc. *Felice habbiamo il bel primiero incontro.*
Ecco quì'l pazzo, à contemplar riuolto
Il Cielo: e'l moto à contemplar del Sole.
O Coridon, buon giorno. O Coridone,
Dormi tu in piè? Cor. *S'io dormo, il cor bẽ veggbia.*

Leuc. *Costa non è già scioccа risposta.*

Cor. *Tal fù ben forse la dimanda tua.*

Leuc. *E due. che sì che gli è il ceruel tornato.*
Che fai stamane quì così pertempo?

Cor. *Vagheggio'l dì, per me più ch'altro chiaro.*

Leuc. *Costui parla à proposito. Vn bel giorno*
Certo è ben questo, & più d'altro sereno.
Ma tu per qual ragion chiaro il dimandi
Solo per te? non luce il Sole à tutti?

Cor. *Sì: ma per me'l dich'io più ch'altro chiaro:*
Perch'io non hebbi mai giorno sì lieto:
Nè quel, c'hò trouat'hoggi, vnqua trouai:
Nè giàmai seppi quel, c'hoggi hò saputo.

Leuc. *Non te'l diss'io, che gli è tornat'il senno?*
Impazzò il misero per non sapere
A cui figlio si fosse. Hoggi suo padre
Haurà trouato: hoggi saputo hauralto.
Deh Coridon mio bel, sai pur s'io t'amo:
Et s'io sento piacer d'ogni tuo bene:
Adunque fammi vdir l'alta ventura,
Che t'è incontrata: & ben alta dev'ella
Esser, poi che ne stai tanto gioioso.

Cor. *La saprai bẽ à tempo.* Leuc. *Hor s'io, senz'altro,*
La

La m'indouino, e tu vorrai celarla?

Cor. *Se l'indouini, hor hor te la confesso.*

Leuc. *Hai trouat'il tuo padre.* **Cor.** *O bell'ingegno:*
Come ti sei sì bene apposto al vero?

Leuc. *O figlio mio, quanto me ne rallegro.*
Ma dicci homai chi egli è, com'ei si chiama.

Cor. *Com'egli si dimandi, ò chi si sia*
Non posso dire ancor. ben son contento
Dirti il suo volto, & l'habito, ch'ei porta:
Se no'l conosci poi, non è mia colpa.

Leuc. *Tanto mi basta ben, perch'io'l conosca.*
Nè Pastor v'hà quì intorno à dieci miglia,
Ch'à par d'ognun di voi non mi sia noto.
Comincia dunque, e'l volto mi descriui.

Cor. *Anzi vo' dirti il portamento in prima.*

Leuc. *Sia come piace à te.* **Cor.** *Dimmi, Leucippo.*
Hai tu giàmai veduta
Diana per le selue
Andar cacciando in habito succinto?

Leuc. *Nò. ma sò ben com'altri la dipinge.*

Cor. *O così fà tuo conto,*
Ch'vsi d'andar mio padre:
Se non quanto lasciuia,
Al suo culto conforme,
In lui spira maggiore
La nostra Dea Ciprigna.

Leuc. *Forsennato son io, che saggio tenni*
Costui pur dianzi. Hor segui: che ben tosto
Io raffigurerò questo bifolco.

Vedi

Cor. *Vedi tu questi fiori*
Più bei de gli altri: à quali
Par, che di questo prato
Ogn'altro fior s'inchini?
Questi, questi haue aperti
Virtù, pur hora vscita
Da le tenere piante.
Vedi tu quell'herbetta,
Che non pur l'herbe intorno,
Ma vince di colore
I più fini smeraldi?
Quella, quella più fresca
Il suo leggiadro fianco
Rese pur dianzi: à cui
Molle, giocondo letto
(Sè felice) diuenne.

Leuc. *Adagio. hor hor suo padre haurem o inteso.*
Non hebbi à miei dì mai maggior trastullo.
Ma mira (ancor ch'egli ragioni à caso)
Belle cose, ch'ei dice. Hor, via, la faccia
Di cotesto tuo vecchio homai ci narra.

Cor. *Venert'è nota, almeno*
Per fama: anzi souente
Vista l'haurai ritratta
Sù nel suo sacro Tempio.
Le i ben fisoriguarda:
Et nel suo volto il mio buon vecchio adora.

Leuc. *Ahi, che questa è bestemmia: e troppo eccede*
Il segno del piacer. Coridon mio,

Altro

Altro saper non vo'. Cor. *Mi raccommando.*

SCENA QVARTA.

Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Leuc. *VANNE: e t'haggia pietà la Dea, ch'offendi:*
E ti risani in questo santo giorno.
Hor, voi Compagni miei, Pastori amici,
Che dite di costui? Vn P. *Cert'ei m'hà fatto*
Buona pezza stupir, sì ben parlando.
Ma noi qui che facciam? Leuc. *Dirouvel'hora.*
Hieri fù il nono dì, che voi sapete,
Che quant'intorno intorno si discopre
Da l'alto Monte d'Erice, veduta
Non s'è colomba in queste parti alcuna:
Il che (s'à maggior nostri hassi à dar fede,
Et à la pia relligione antica)
Mostra, che la gran Dea Madre d'Amore
Dal suo famoso, e riuerito Tempio
Passata sia, come suol fare ogn'anno,
Ne la remota Libia: e quiui tutti
N'habbia condotti i semplicetti augelli,
Ch'à la sua Deità son consacrati.
Hoggi è il decimo giorno: & l'vso vuole,
Ch'ella ritorni: & già mi par d'vdire
Mille sussurri in queste selue intorno
D'amorose colombe; & hò veduto

(*Salito*

(*Salito il poggio, al mio tugurio à canto,*
Questa mattina vn'hora innanzi à l'Alba;
Che l'aria, chiara assai piu de l'vsato,
Scernerla mi lasciò distintamente)
Venir da lunge, & pur di verso il Mare,
Quella, ch'esser ne suol l'ambasciatrice,
Di color mille, & di grandezza immensa.
Nè mai (che mi ricordi) ò la più bella,
O la piu grande in cotal giorno venne
A' far sì caro, e sì gradito officio.
Segno (aggiunta del dì tanta chiarezza,
Ch'ei non si scorge pur nuuolo alcuno)
Ch'esser debba il più fertile quest'anno
Di quanti à l'età nostra habbiam passati.
A' noi dunque conuien, puri, e deuoti,
Pieni di santo, & amoroso zelo,
Honorar la gran festa; e tutti insieme,
Coronati di rose, & d'altri fiori,
Il Tempio visitar de l'Alma Diua;
Et lei pregar, ch'i nostri cori inspiri
De la sua vera, & benedetta pace.
Vn P. *Saggio è l'auiso tuo, Pastor gentile;*
Et dritt'è ben, ch'à la gran Dea si mostri,
Con ogni segno, il nostr'ardente affetto.
Ma tu, pur d'anni, & di sauer maturo,
Sia nostra guida: e noi ti verrem dietro,
Al minimo tuo cenno vbbidienti.
Leuc. *De l'honor, che mi fate, io vi ringratio:*
Et sol l'accetto per l'età, che sola

Mi dà sopra di voi qualche ragione.
Adunque in prima à me parrebb'honesto,
Che si scordasse ognun di noi, per hoggi,
Il caro armento, ò la diletta greggia;
Non dico, ch'alcun lasci il suo patire:
Che magra fora alfin sì fatta festa:
Nè la capretta mia tal vò la faccia;
Ma che, per questo sol giorno solenne,
Ne donasse la cura al suo famiglio:
Ch'ognun l'hà tal, che può fidarsi in lui.

Vn P. *Io già n'hò dato al mio fedel Boschino*
Tutto l'incarco; & costor sò ch'ei sono
Non men prouidi ancor, nè men deuoti.

Leuc. *Bene. io poscia direi, ch'ognun di noi*
Per queste belle piagge ir si deuesse
Cogliendo gialle, e pallide viole:
E cime di papaueri, e narcissi:
E bianchi gigli, e teneri giacinti:
Et di lauro, & di mirto alcuna foglia;
Perciòche poste insieme in cotal modo
Son vsè far d'odor gentil concerto.
Et di tutto facesse vna ghirlanda;
Onde, la testa ornato, ognun vorrei,
Cantando, s'auiasse in cima al Monte
Al bel Tempio di Venere Ericina.
Quiui s'alcun di noi, di pianger sazio,
Per gratia de la Dea, sciolto si vide
Da qualche duro, insopportabil nodo:
Mi piaceria, che d'vn perpetuo segno

De

De la sua libertà facesse offerta.
Così, s'altri hebbe mai, fermo seguendo
La sua fugace, e cara Pastorella,
Di vero, & saldo amor degna mercede;
Lasciasse parimente alcun'inditio
De la sua vita, incomparabil gioia.
CHE s'esser deè l'huom grato à l'huomo: Quãto
Esser deè maggiormente grato à Dio?

Vn P. *Leucippo, à mio parer, sì ben discorre,*
Ch'il suo chiamar si può diuin consiglio.
Ma quali offrirem noi segni à la Dea
Sì d'improuiso? **Vn alt. P.** *A me non mancã nodi*
Molti dintorno: onde più d'vna offerta
Far le potrò; ch'ella disciolse il laccio:
Et à fuggir da l'amorose frodi,
Ch'ordit'hauean l'impaccio,
La via mostrommi aperta.

L'alt. P. *Et herbe à me non mancaranno, e fiori;*
Forse di quegli istessi,
Che fur più volte presi
Da la mia bella, e meco stretta Clori.

Leuc. *Non sò qual di voi due dir più felice.*
Ben teco io son del primo gaudio à parte;
Nè guàri ha già, ch'à mille stratij tolto,
Anch'io l'mio voto ho sciolto.
Pur merta il lungo, & mal gradito affanno,
Ch'io riconosca il beneficio ogn'anno.

Vn P. *Horsù, CHE l'ire ne gli amanti sono*
Quelle, che fan sentir l'amor più buono.

Non dirai così sempre. **Leuc.** Io'l dico, e'l dissi,
E'l dirò fin ch'io viua. Io son già stanco
Di cacciar con bue zoppo errante Damma.
Vn P. D'altro tenor van mille piante scritte
In honor di costei per la tua mano.
Leuc. Hor, non sai dunque tu, ch'vn rogo accesi
De l'intagliate scorze, ou'arsi tutta
Del mio passato error la rea memoria?
Ma la memoria apunto se ne perda.
Et torniamo al proposito. **Vn P.** Torniamo.
Segui il tuo ragionar. **Leuc.** Dunque parriami,
Che, sodisfatto al Tempio al diuin culto:
Di quel latte premuto, & de la forma
Forse non ancor tratto, onde ciascuno
Di voi sì bene abonda: & di quel fresco,
Ch'il bifolco, o'l capraio in questo mentre
Potrà hauer munto: & di quel panc, & vino,
Che (benche parcamente) ognun raccoglie,
S'hauesse ad arricchir sola vna mensa.
La quale anch'io del mio pouero melle
Ornerò volontieri, & di que' frutti,
Che porta pur questa stagion nouella:
Come son bianche more, e fraghe rosse,
Et alcuna ciregia primaticcia,
Ch'al color si parrà quasi vna guancia
Di vergognosa, e timidetta Ninfa.
Vn P. Nè quest'è forse inutile ricordo.
Leuc. Dato poscia ristoro a' corpi lassi,
Rallegrar ci potrem le menti ancora

Co' suoni, & con le danze vsate ogn'anno,
Sin che di giuochi alfin si faccia l'hora;
Ne' quai ben duolmi assai, c'hoggimai vecchio,
Altro più non potrò, che dare i premi
A vincitori, e terminar le liti.
Tempo ben fù, ch'anch'io, veloce, e destro,
Le membra m'allenai sì bene al corso,
Che vinsi al leggierissimo Lacone,
Frà l'altre cose, il suo famoso corno:
Il quale ancora in mia magion riserbo.
Et al forte Linceo, nel trarr'il palo,
Tolsi l'honor, per lui dianzi acquistato
Incontra'l buon Eucrito. Et de la lotta
Che vi dirò? s'io pur ne fui bandito,
Vinto Batto, & Alfeo l'vn dopo l'altro.
Hor così vuol Natura. & BVON per quegli,
Cui stancan gli anni: & non manca, anzi tempo,
Piacer in vita, & dopo morte gloria.
Ma bella compagnia quinci apparisce.
Vedetela, figliuoli. O che ventura,
S'anch'ella hauesse al Tempio i passi volti.
Stiamo à veder se si dispon d'andarui.

SCENA QVINTA.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea.
Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Gal. QVI tutte disser pur di ritrouarsi:
Nè se ne vede ancor cõparsa alcuna.
V.N. Chi sà se l'altre han già pres'il vantaggio?
Gal. Sò, ch'Amarilli almen m'haurebbe attesa;
Che troppo m'ama, & da me troppo è amata.
Ma che gente è colà? saran Pastori.
Lor ne dimandarem, s'ei fian de' nostri.
Oh v'ha trà gli altri, il nostro buon Leucippo.
V N. Leucippo? egli è ben desso. O dolce incontro.
Andiam vèr lui: che par, ch'ei non si moua.
Gal. Andiamo, Andiam: c'hor gli conosco tutti.
O de la nostra Valle honore, e pregio,
Saggi Pastor, se mai l'api, c'hauete,
Non veggan tassi: e mai non manchi il latte
A le felici vostre pecorelle:
Deh. se per sorte haueste quì veduta
De le nostre compagne alcuna, il darne
Qualche nouella à noi non vi dispiaccia.
Leuc. Vezzose Ninfe, in quel non breue spatio,
Che fermati ci siam quinci dintorno,
Non ci è Donna apparita altra che voi.
Ma voi, sì belle, & sì di fiori ornate,
Doue sete per ir? s'i bei vostr'occhi

Non

Non veggan vecchi: & non vi manchi mai
Ne i giouanili cor gioia amorosa.
Gal. S'ogni vecchio è, qual tu, saggio, & cortese,
Haurei torto à bramar ciò, che mi preghi;
Anzi mi sforza sì tua gentilezza,
Ch'io negar non ti sò cosa, che chiegga.
Sappi, che come Ninfe de la Dea,
C'hoggi s'adora, per andar siam mosse
Al suo celebre Tempio; & questa strada
Fatt'habbiam sol, perche trouar pensammo
Certe fanciulle, che ci hauean promesso
D'esser, à l'ir in sù, di nostra schiera.
Leuc. A le quai forse hauete apparecchiate
Coteste belle, e care ghirlandette,
Ch'io vi veggio à le braccia. Gal. Così è àpunto.
Leuc. Le Ninfe, certo, à comparir son tarde;
E poco più ch'il vostro andar s'indugi,
Il montar vi sarà troppo fatica.
Hor, noi, c'habbiamo à far la strada istessa,
Et che non siam con elle? lequai forse
Ci torran volontieri anco l'impaccio
Di coglier fiori, e frondi: da che n'hanno
Di belli e colti oltre'l bisogno loro.
Vn P. Se si contentan elle, & noi contenti.
Leuc. Giouani vaghe, s'ei non vi dispiace
Vosco d'hauer quattro Pastori allegri:
Eccoci; vi sarem fidi compagni.
Gal. Et chi rifiuteria tanta ventura?
Leuc. Certo NVLLA è mai buon discompagnato.

Nè pure il gran fauor, che voi ci fate,
Buon cì sapria, se ce l faceste solo.
Dunque: poiche v'auanzan le ghirlande,
Per non v'esser le Ninfe, à cui fur fatte:
Perche deuete voi non compiacerui,
Che ci possiamo ornar de' vostri fiori
Altri la nera, altri la bianca thioma?

Gal. *La tua dimanda alquanto ha de l'honesto,*
Nobil Pastor; ma se voi sete quattro:
Et le ghirlande non son piu di trè:
Faraßi ingiuria à chi ne starà senza.

V.N. *Leucippo harrà la mia.* **L alt.N** *La mia piu tosto.*

Gal. *Anzi nò: ch'io la mia vorrei pur dargli.*
Ma potrem far così. Noi n'habbiam sei:
D'ogn'vna d'esse pigliaremo vn fiore,
E vn ramuscel di pianta: & ne faremo
Vna forse più bella assai di tutte.

Leuc. *La qual fia di sì prouida inuentrice.*

Gal. *O tua, ò nulla i vo' che se ne faccia.*

Leuc. *Hor sia com'à te pare. il Sol s'inalza:*
Purche si vada via, lodo ogni cosa.

Gal. *Dunque pigliate voi tutti la vostra.*
Eccone vna per vno. Ecco la mia.
Hor di quest'altre ognuna il fiore scelga,
Et l'herba, ch'à lei par. **Leuc.** *Fate l'istesso,*
Voi trè. **Gal.** *Dategli à me tutti: ch'io voglia*
Far la ghirlanda di mia propria mano,
Che deue coronar sì degna testa.

Leuc. *Di tant'honor la tua beltà ingratio.*

Ecco'l

V.N. *Ecco'l mio fiore, & l'herba.*

Gal. *Il fiore è Primo Fiore:*
Questa è Mentà, à l'odore.
Alto misterio nel tuo don si serba.

Leuc. *Dar Primo Fiore à vn vecchio è vna Mentita.*

Gal. *Anzi par, che la Mente*
Rinforzi assai nel vecchio
Vn Primo Fior, se'l vede solamente.

Vn P. *Ecco per parte mia ciò, ch'apparecchio.*

Leuc. *LA Vita nostra è simile à la Rosa.*

Gal. *S'haueste Vita à la virtute eguale,*
La Rosa fora eterna, e tu immortale.

L'alt.N. *Non sò quel, ch'io mi dia.*
Hor togli questo à caso.

Gal. *Il fiore è Gelosia.*
Assai mostri ne l'herba miglior naso.

Leuc. *Costei, s'il mal m'annuntia, anco'l rimedio*
M'insegna: ma l'età m'ha fatto sano.
CONVIEN c'huomo Geloso habbia Fin occhio.

Gal. *CHI hà Finocchio conuien, che sia Geloso.*
Ma nel don di costei
Giace altro senso ascoso.
Forse vuol inferir, che quant'à lei,
Sdegna quel bel, che piace solo à gli occhi;
Come dona, e disprezza
Fior, la cui, senza odor, sciocca vaghezza
Altrui par ch'infinocchi.

Vn alt.P. *Eccoti l'herba, Acanto.*
Eccoti il fior Sambuco.

Chi

Chi quì s'appone ha ben d'argutia il vanto.

Leuc. *Son à canto à la Buca, tu vuoi dire.*

Gal. *Sì: ma à qual Buca à canto?*
Sana: ou'entrar si può senza morire.
Hor tu, poic'hai, Pastor, tuo' doni in punto:
Daglimi: ch'esser io l'vltima intendo.

Leuc. *Tu sì, che mostri hauer tutto'l tuo senno,*
Che vuoi, che, s'io son Bianco, mi dia Pace.

Gal. *Il frutto de l'Olina*
Raffredda: s'è immaturo;
E scalda, s'è maturo.
E temperato più che fior, che viua
Il Ligustro; Hor, tu, godi:
C'hai da costui tutte trè queste lodi.

Leuc. *O degna figlia del Pastor Egone,*
Di cui nessun giàmai meglio conobbe,
Nè curò meglio i morbi de le gregge.
Ch'io'l vidi alcuna volta à nostri paschi
D'vna sua pecorella osseruar gli atti:
Et si com'ella, ò giua dietro à l'ombra:
O cimar si vedea neglettamente
L'herbetta verde: ò lenta, dopo l'altre,
Di passo, in passo, coricarsi: dire,
Questa ha il tal male; e'ncontinente il sangue
Da la cima del piè trattole: e poscia,
Con herbe salutifere, e soaui
(Che di tutte sapea natura, & forza)
Purgata bene, e ristorata, farla
Ritornar in vn dì sana, & allegra.

Deh

Gal. *Deh serbiam tante lodi à miglior tempo.*
Hor qual fior sarà il mio? qual fia la pianta?
Vo' darti questo, onde laltrhier le chiome
Ornata, e'l sen, l'alma CALISA i vidi;
Il che d'alhora in quà fà, ch'io lo stimi
Soura ogni fior, che più si troui in pregio.

Leuc. *Ben degno eri, o bel fior, di quel bel seno:*
Se solo al Mondo il suo candore aguagli.
Ben de le chiome, onde soaue spira
Arabo odor: s'il loro odor pareggi.

Gal. *Che non dì tu, che dal Lilio Conuallio*
Acqua aurea si distilla? & ch'in ciò l'oro
Può figurar de' suoi biondi capegli?

Leuc. *Iò'l sò: ma quinci il sen meglio s'accenna,*
L'INTERNA cui BELTÀ, stillata in auro,
L'altrui virtù vital lassa'nfranca.

Gal. *Hor, qual di sì bel fior fia degna l'herba?*

Leuc. *Null'altra à par di quella Sempre Viua.*

Gal. *Viua dunque mai Sempre il fiore.* Leuc. *E Viua*
La BELLA Ninfa, il cui BEL NOME adora
Tanto il Dotto Pallantio, ch'à lodarlo
Di chiare Ninfe, & di Pastor famosi
Trahe seco lunga, & honorata schiera.

Gal. *Ma la corona è fatta. io te ne cingo*
La fronte. Hor tocca à te di farle honore,
Qual se fosse di lauro, ouer di mirto.

Leuc. *Anzi vie più, pur che l'Ingegno basti.*
Ma tempo è d'auiarci. Et che si canti,
Sopra tutto, per via. Gal. *Sì: ma bisogna*

Cantar

Cantar quel, ch'ognun sappia. **Leuc.** *Bẽ s'intende*
Ne farem quì trà noi prima la proua.

CORO.

CANTIAM le lodi de la nostra Diua
La Dea Madre d'Amore
Lodiam con puro core;
Se pur tant'alto il nostro merto arriua
Venere bella, à cui s'inchina il Mondo,
Che per te cresce, & dura;
La cui soaue cura
Gentil di rozzo, e d'aspro il fè giocondo;
Dea di gioia & di pace,
Toccaci il cor con la tua santa face.
Diua del terzo Ciel, che l'auree chiome
Vibri mattino, e sera:
Et frà l'errante schiera,
Cui guidi, e chiudi, hai l'honor doppio, e'l nome
Più d'ogn'altra felice
Stella, à te farne hoggi beati lice.
A te di bianche, & di vermiglie rose:
Propri tuoi grati fiori:
Serbiam, piena d'odori
Ricca corona, in cui l'arte riposte
Quanto quà giù si chiede
D'vn puro zelo à far deuota fede.
Tu Dea, tu dunque il nostro canto ascolta:

Et

Et l'accetta, e'l gradisci:
Tu pure intenerisci
Colui, che regge il quinto Ciel talvolta
Frà gli sdegni, & frà l'armi:
Et di tua propria man tutto'l disarmi.
Cantiam le lodi de la nostra Diua.
La Dea Madre d'Amore
Lodiam con puro core:
Se pur tant'alto il nostro merto arriua.

Il fine del Primo Atto

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Titiro, Coridone.

ECCOTI quanto sante,
Et quanto poderose:
Di quanto ben ripiene
Sien le forze d'Amore:
Le quali molti, senza
Saper ciò, che si dicano,
Vituperano, e dannano à gran torto.

Cor. Certo, da gli occhi de la bella Ninfa,
Tosto ch'ella gli aperse,
Parue, ch'ei si mouesse
Vna soauitate,
Che tutto mi riempiua
D'vn piacer, mai da me più non prouato.

Tit. Quest'era la saettta
D'Amor, che dolcemente,
Per la bellezza de la tua Amarilli,
Albor t'entrò nel core,
Nel qual niuna ragion è mai potuta
Entrar già molto tempo,

Che sforzat'i mi sia,
Per tuo ben, dirti, ò per carità mia.

Cor. Ohimè, fratello, àpunto
Nel rozzo petto albora,
Nel qual (come tu dici)
Per mille tuoi conforti,
Non era mai potuta
Impressione alcuna
Di Pastoral piacere
Entrar, sentì destarmi
Vn pensier amoroso:
Il qual mi ragionaua
Ne l'affannata mente,
Costei esser la più bella cosa,
Che per viuente alcuno
Giàmai veduta fosse.
Et ben (s'io ti comincio
A distinguer le parti
Di lei) meco dirai,
Che non fù vista mai sì bella cosa.
Parean gialli amaranti
Quelle sue crespe chiome;
Le guance fior di spini:
Sol che qualche viola
Di purpureo colore
Frà lor sembraua sparsa.
Il petto tutto candidi ligustri;
L'habito, ohimè, diuino.

Tit. Ben tosto diuenuto

Sei, di Pastor, giudice di bellezza.
Cor. Lasso: che sol m'increscе,
Che forse i scemo sue lodi, parlando.
NON deè lingua mortale
Ragionar d'vna Diua.
Tit. Egli andrà acquistando, àpoco, àpoco,
L'intero sentimento.
Vedi, com'ei conosce,
Che le cose diuine
Di riuerenza degne
Son più de le mondane.
Che diremo noi di te, Coridon caro?
Certo niun'altra cosa,
Se non che le virtuti,
In te dal Cielo infuse,
Fortuna inuidiosa
Chiuse, e legate haueſſe
In vn'angusta parte del tuo core,
Con legami fortißimi:
I quai tutti Amor ruppe,
Sì come molto più, di lei, possente.
Et come eccitatore
D'addormentati ingegni,
Quelle, da cruda Sorte
Adombrate, offuscate,
Con la somma sua forza,
Sospinse in chiara luce:
Mostrando apertamente
Di che luoco egli tragga

Gli spirti, à lui soggetti;
E'n qual, co' raggi suoi,
Gli riconduca poi.
Cor. Non è Licida quei? Titiro mio.
Tit. Dou'è? sì, ch'egli è desso.
Tu dunque ti ritira;
Vamm'attendi al tuo albergo:
Ch'i vo' seco parlar del fatto tuo.
Cor. Và, ch'io prego colei,
C'hoggi per noi s'adora,
Ch'à la tua lingua inspire
Quell', onde acqueti il mio dubbio desire.

SCENA SECONDA.

Titiro, Licida.

Lici. OLICIDA, buon dì; che vai facendo?
Buon dì, Titiro mio, buō dì, buō annno.
Cercand'io me ne vò di mia figliuola.
L'hai tu veduta? Tit. Nò: ma sarà forse
Ita con l'altre al Tempio. Lici. Il credo anch'io:
Ma tempo è homai di ritornar a casa.
Tit. Già non può tardar molto ad essern'hora.
Ma quinci ancor non s'è veduto alcuno
Passar, ch'indi ritorni. Et pure alquanto
Quì mi son, ragionando, trattenuto.
Lici. Ragionando con chi? Tit. Con Coridone.
Lici. Saggi discorsi haurai fatti con lui.

Tit. Et perche? non sai forse il caso occorso?
Lici. Occorso à cui? Tit. A' Coridone istesso.
Lici. Et chi no'l sà? la cosa homai s'inuecchia.
Sò, c'ha già vn'anno, & piu, ch'ei venne pazzo.
Tit. No'l sai tu. sappi, ch'ei tornato è saggio.
Lici. Hà forse il padre ritrouato? ò detto
Gli ha di cui sia figliuol qualche persona?
Tit. Questo non già. Lici. Ma come, senza questo,
Puot'egli il senno hauer ricuperato?
No'l perd'ei già sol per maninconia
Di cio? Tit. Tu ben dì il ver: nulladimeno,
Senz'il padre trouar, senz'altro vdirne,
Egli è tornato san piu che mai fosse.
Lici. Chi dunque fu, che l'ha così guarito?
Tit. Il medico fu Amor, la medicina
L'infinita bellezza d'vna Ninfa.
Lici. Fallace mastro, e lusinghier veleno.
Tit. Mastro diuin, ch'altrui sol tocca il core.
Celeste manna, che si bee con gli occhi.
Lici. Se cara haurei cotesta sua ventura
Tu'l sai, che sai s'io l'ho mai sempre amato.
Ma forse ei vien, che sommamente il bramo:
Apena il credo? Tit. Credil pure. E come?
Di te mi pigliarei sì fatto gioco?
Lici. Deh, fratel mio, perche non mi racconti
Il fatto tutto? Tit. Anzi pur dir te'l voglio:
Ch'egli à te tocca in buona parte ancora.
Lici. Certo sì, pe'l mi'amor verso di lui.
Tit. Dei saper dunque, il mio Licida caro,

Et da me riuerito, come padre,
Che Coridone è saggio, saggio àfatto.
Ch'ei, mosso da sè solo, & da quel senno,
Che gli è tornato, assai miglior di prima,
Gettati hà quegli stracci, ond'egli andaua
Piu nudo, che coperto; & s'è vestito,
Com'ei soleua già, d'honesti panni;
Ch'ei s'è raccorcio il crine: & s'ha disposto
La già negletta inordinata barba
In guisa tal, che de la viril faccia
Più non offusca la beltà natìa
Quella lanaccia sua confusa, & lunga.
Lici. Ciò ben mi piace assai; ma nulla serue
A quel, ch'vdire aspetto. Tit. Habbi patienza.
Sappi di più, ch'egli ha ripreso il suono,
Et l'vsato suo canto, il qual sì spesso
Bramar t'ho vdito. Et la mia fè ti giuro,
Ch'in lui pur dianzi vdendo, io venni meno;
Nè sò, che cada giù da queste cime
Ruscello alcun, con mormorio piu grato
De la sua voce à quelle corde vnita.
Lici. Nè ciò (quantunque pur mi gioui) ancora
A mia curiosità punto rileua.
Tit. Hor hor ti sodisfaccio. Alfin ti dico,
Che de la greggia sua sì copiosa,
Di cui fù mia (mentr'ei vagò) la cura:
E de la famigliuola sbigottita
Ha reassunto il gouerno; & d'hauer visto
L'vn'accresciuta, e mantenuta l'altra,

Per opramia, fatt'ha letitia, e festa:
Et parole di debbito, & di gratia
Tai me n'ha dette, ch'io mi rendo certo,
Che nè pur ombra à lui ne l'intelletto
Sia d'humor maninconico rimasta.

Lici. *S'aued'ei, gli rimembra, che sia fuori*
Del senno stato? **Tit.** *Quasi per vn sogno:*
Dopo che molto, & molto io glie n'ho detto.
Che prìa gli parea strano pure vdirlo.
Ma la fede, ch'ei m'ha, co'i contrasegni,
Ch'io glie n'ho dati, alfin l'han reso cheto.

Lici. *Gran ventura nel vero è stata questa.*
Ma dimmi homai qual fu la Ninfa: e'l modo,
Ond'ella l risanò. **Tit.** *Ne son contento.*
La Ninfa fu Amarilli tua figliuola.

Lici. *Amarilli mia figlia?* **Tit.** *Ella fu dessa.*

Lici. *Et come? di.* **Tit.** *Coridon ritrouolla,*
Ch'ella dormìa, poco di quà lontana:
Et si diè à riguardarla, à contemplarla
Tanto ch'ei se n'accese. **Lici.** *Ella, che fece?*

Tit. *Credo, desta che fù, ch'indi partisse.*
Ma PER celar la freccia,
Non salda la ferita.
Hor vedi com' in parte anco à te tocca
Questa ventura sua miracolosa.

Lici. *Mi tocca certo: & ben mi tocca il core*
Per l'allegrezza; & più, che mia figliuola
Fu la ministra à tanto bene eletta.
Ma non sò com'io'l creda: che conosco

Anch'io

Anch'io quella beltà, ch'in lei si troua:
Nè parmi tal, qual la dicesti dianzi:
Ben esser può, che ne l'istessa guisa,
Ch alcun, per gran beltà, pazzo diuiene,
Per pàr bruttezza, altri si faccia saggio.
Pur, nè questa è in mia figlia, Il Ciel lodato.
Benche non fora cosa forse al Mondo
Migliore à conseruar il senno altrui,
Ch'ella, & ogn'altra vn Mostro fosse, vn Orco.

Tit. *Taci, non dir così; ch'il Mondo priuo*
Fora d'ogn'honor suo, d'ogni suo bene
Quando ciò fosse. Ma tu scherzi: & altro
Senti, & altro ragioni. Ritorniamo
Al proposito nostro. Hai dunque intesa
Di Coridon l'historia, & di tua figlia.

Lici. *L'ho intesa, & me'n rallegro* **Tit.** *Odi il restante:*
Et rallegrate n'anco doppiamente.

Lici. *Di sù.* **Tit.** *Non voglio entrar à raccontarti*
Hor la costui ricchezza, à te sì nota
Com'à me forse: il qual ben mille agnelle,
Che van vagando in questi nostri monti,
Gli ho, con amor fraterno, custodite
Già più d'vn anno: & sò, che state, e verno,
Mai non gli manca latte, e cacio fresco.

Lici. *Chi'l sà meglio di me? certo hai ben fatto*
Cosa da vero amico: & somma loda
Acquistato te n'hai press'à ciascuno.
Nè di ciò Coridon manco à te deue,
Ch' egli si debba al buon Seluaggio morto:

Il qual, senza saper chi costui fosse,
Il lasciò già di tanta robba herede.

Tit. *Ma vo' ben dirti (& non dirotti il falso)*
Che poiche Coridon non è piu folle,
Parmi, ch'egli riesca il più leggiadro,
Il meglio accostumato, & con virtuti
Particolari più, ch'altro Pastore,
Che non pur si ritroui in questa Valle,
Ma in quest'Isola tutta. Ond'io, pensando,
Che tua figlia è in età d'hauer marito:
Et ch'altri (eccetto lui) frà noi non viue,
Che, per ricchezza, & per quel, che si deue
Ne le nozze bramar, fosse suo pari:

Lici. *Horsù, non ir più là. Sei stato tardi.*

Tit. *Tardi? hor come, e perche? quando, & con cui*
Accompagnata l'hai tu? **Lici.** *Accompagnata*
Già non l'ho ancor: ma ben promessa altrui.

Tit. *A chi? doue? raccontami ogni cosa.*

Lici. *Non sò, di Lico s'hai notitia alcuna,*
Pastor di là dal Monte assai famoso.
Costui chiesta me l'ha per suo figliuolo
Vnico Eumede: il qual ciascun mi dice
Esser bello, & da ben. de la ricchezza
Sò poi, ch'ei non ha pàr lunge à gran pezzo.
Hor, io data glie n'ho la mia parola.
Et piu ti voglio dir, che pur hiersera
Di colà ritornò Comata nostro,
Ito à cercar la sua bianca iuuenca:
Il qual mi disse (& v'era il tuo Milone)
Licida,

Licida, mille, & più saluti assai
Ti manda Lico: & per me insieme auisa,
Com'egli ha stabilito, con suo figlio,
Ch'esser dèe gener tuo, passar dimani
Di quà vèr noi; ch'ar ch'ei la nostra festa
Desia vedere: e vuol con esso teco,
E cenar lieto, & albergar la notte:
Per far le nozze poi di tua figliuola;
La qual sento ancor io gaudio infinito
C'habbi sì ben locata. Hora, tu intendi;
Io non posso disdir cosa, ch'ei voglia;
Ch'egli da me n'ha già promessa ferma.
Dunque, se tardo sei, tu stesso il vedi.

Tit. *Ohimè, sì bella, e tanto amata figlia*
Mandar da te lontana? & per consorte
Darla à cui non conosci? **Lici.** *Quant'à questo,*
Hai il torto: che s'io bennon ho mai visto
Eumede, nè parlatogli: conosco
Suo padre; e sò chi egli è: quant'ei possede,
Fin à vn finocchio. **Tit.** *Et questo sol ti basta?*
Vuoi la figliuola tua mandar in parte,
Ch'à pena lariueggavn tratto l'anno?

Lici. *Patienza; ch'ella sia lieta, & contenta,*
Tutto io sopporterò **Tit.** *Ben, quì stà il fatto.*
Ma de lo sposo suo chi t'assicura,
Ch'ei la sia per amar? per hauer cara?

Lici. *Chi me ne mette in dubbio?* **Tit.** *Il Mondo rio,*
C'hoggi non lascia amar dal figlio il padre,
Cui pur tant'egli deue. **Lici.** *D'AL marito*

Sempre gradita fia pudica moglie.

Tit. *Et se cotesto Eumede innamorato*
Fosse d'alcuna Ninfa de le sue,
Come par, ch'il deuer quasi comporti:
Ch'essend'ei ricco, & giouane, non puote
Esser di meno: à che ti troueresti?
O misera Amarilli **Lici.** *Il Ciel prouede*
A' così fatte cose. **Tit.** *Odimi, Licida,*
Pensaui sopra ben: che non si ponno
Tai partiti mutar, presi vna volta.

Lici. *Habbiasi l'alma Dea cura di tutto.*

Tit. *A la fin ti vo' dir quel, ch'io ne sento:*
Fà poi ciò, ch'à te par: ch'anch'io m'acqueto.
Io conosco il garzon, che tanto stimi:
Et sò, ch'egli ama: & sò dou'egli ha posto.
L'amor, & il cor suo **Lici.** *Tu cerchi indarno*
Frastornar così degno matrimonio.
Habbi patienza. & se pur quell'amico
Mi sei, che sempre io t'ho stimato: taci:
Ch'i vo' prima morir, che mai si dica,
Ch'altrui sia di mia fè venuto manco.
A' Coridon desidero ogni bene:
Ma per la prima egli era pazzo: & poi,
A dirti il ver, non volontier darei
Vna mia figlia ad vn, che dir si puote,
C'ha per padre il Commun, per patria i campi.

Tit. *Quel, ch'altri bramerìa, tu schiui. adunque*
Quanti ha più padri vn huom, tanti non haue
Egli più amici? & qual patria più degna

Si troua in terra de la terra istessa?

Lici. *Il bel tempo c'hai tu.* **Tit.** *Stà forte: ascolta.*
Vuoi tu, che padre à Coridon sia stato
Huom da men di Pastor? vuoi tu, che fuori
De la Siciglia, d'ogn'intorno chiusa
Dal Mar, costui sia nato? Hor, fà pensiero
Di saper l'vno, e l'altro. & ben bilancia,
Con cotai contrapesi, il largo modo
Di viuer, che Seluaggio, huom, ch'intendea
Quant'altri (& ben tu'l sai) volle lasciargli.
Oltre di ciò, le qualità rimira
Di Coridon, che **Lici.** *Il disputar è vano*
Sopra di ciò. mia figlia è già promessa;
Et quando ben non fosse: ho certe ferme
Opinioni in capo: e tai memorie
Di simil casi, ch'i vorrei più tosto
Amarilli tener cent'anni in casa,
Che darla ad vn figliuol de la ventura.
Hor, tu m'hai inteso. Taci: non dir altro.

Tit. *Non ti sdegnar, per Dio, meco: che solo*
Per tuo ben detto t'ho quant'io t'ho detto.
Nel resto, teco mi rallegro assai
Del parentato, c'hai già fatto: & voglio
Trouarmi anch'io à le nozze **Lici.** *Ciò s'intende.*
Et cui ci vorrem poi? te non volendo.

Tit. *Per hor ti vo' lasciar: rimanti in pace.*

Lici. *Và: ch'io tutt'altro in tuo seruigio bramo.*

SCENA TERZA.

Licida, Amarilli.

VORREBBE *pur costui pormi in disgratia*
Questo partito, ond'io son più contento
Quant'ognhor più vi penso .il vero è bene;
Se saggio fosse Coridone: & s'io
Sapessi il ceppo suo: perch'egli è ricco:
Et (quel, ch'importa più) ch'ei quì dimora:
Ch'era per lui mia figlia: & io l'haurei
Sempre hauuta ne gli occhi. MACHI pazzo
Vn tempo visse, in vita sè ne sente.
Senza che mai non son per iscordarmi
(Et mi fia specchio ognhor) l'acerbo stratio:
Che patì Caritèa con Stilicone,
Nato del vento anch'ei come costui.
Ma che tanti discorsi? ho già promesso:
Nè d'vna figlia vo' far sette generi.

Ama. *Padre mio dolce, & caro,*
Il Ciel sempre ti salui.

Lici. *O figliamia sei quì? Deh doue stata*
Sei tu sin hora? hor non hai più à memoria
Chi s'aspetta hoggi in casa? & quando vuoi
Rassettar, ordinar ciò, che bisogna?

Ama. *Stata son à l'albergo insin adesso*

Per

Per aspettarti: ancorche nulla manchi;
Che quel, che si può far, tutto è già fatto.
Ma verran pur costor senz'alcun fallo?

Lici. *Perche nō vuoi, che vēgan?* **Ama.** *Deh, mio padre,*
Pensa, di gratia, meglio al fatto mio,

Lici. *Che vuoi? ch'io manchi de la mia promessa?*

Ama. *Questo io non sò: ma non vorrei marito;*
Ch'ancor non mi conosco à ciò ben atta.

Lici. *TVTTO s'impara, Patienza, e Tempo.*
Ma poi, vedi quì doue, & quale è il punto;
A TVO marito porta quell'amore,
Che portar sei tenuta à te medesma:
Perciòche questa è d'ogni ben la base,
D'ogni felicità nel matrimonio.

Ama. *Sì, quando d'ambi il core*
Scalda vn istesso ardore.

Lici. *Non temer, c'huom di riamar fallisca;*
CHE l'amor de l'amore è calamita.
Et quando Donna honesta di cor ama
Colui, ch'esser le dèe compagno eterno:
L'amor tragge da lui per viua forza,
Qual fà da i legni il ferro quella pietra
Là per l'Indico Mar, sì com'ho inteso.
Et poi de' figli il dolce pegno è quello,
Che, quasi chiodo al mezzo vi congiunge;
Dè quai figli la cura à piu bell'agio
T'insegnarò, pria ch'à marito vada,

Ama. *Tant'è; sei vecchio, io non vorrei lasciarti.*

Lici. *Non si può dir lasciarmi il gir in parte,*

Onde

Onde haurò di te gioie grandi, & ſpeſſe:
Se non contende il Ciel le mie ſperanze.

Ama. Et quai gioie hauer vuoi d'vna fanciulla,
Che non sà s'ella è viua? non che ſappia
Gouernar tutta quanta vna famiglia?

Lici. Ben voleu'io di ciò farti auuertita.
Hor ſòl ti baſti vdir quel, ch'anch'io ſeppi
Da vn antic'huomo, & ſaggio, il qual molt'anni
Habitò coſtà sùdentr'vna grotta,
Che tuttauia s'ammira. Egli diceua
Tante ſorti di donneritrouarſi
Quante quaſi di beſtie: e quale ad vna,
Quale ad vn'altra fiera aſsimigliaua.
Ma quella ſolamente era dalui
Stimata, predicata, e celebrata,
Ch'à l'ape ſimil era nel gouerno
De la ſua caſa, & nel fuggir de l'otio:
Lauorando mai ſempre, e trauagliando.
Sforzati d'eſſer tal: ch'egli di tale
Lietamente eſſortaua ogni ſu'amico
Bramar le nozze: e tutte l'altre à ſchiuo
Hauer più che la morte. & mi ricorda,
Ch'ei chiudeua il ſuo dir con tal ſentenza.
NON poſſed'huom piggior, nè miglior coſa
D'vna cattiua, & d'vna buona ſpoſa.

Ama. Padre mio, tiringratio
De' buoni auuertimenti.
Ma non vo' già reſtar di dimandarti,
Quando viene il diffetto

Da' mariti medeſmi,
Nimici naturalmente di pace,
Come ſono i geloſi:
Com'haſsi a gouernar moglie ineſperta?

Lici. Io non ti nego già, ch'eſſer vi poſſa
Alcun marito, indegno de la vita.
Ma ſappi certo, che la maggior parte
E' reſa tal da l'imprudenti mogli.
Che SE la Geloſia (sì com'è il vero)
E' ben ſegno d'amor, ma d'amor morto:
Qual il carbone è ſegno anco del foco:
Biſogna, che l'amor pria foſſe viuo.
Ma poi, mancando il fiato à la Concordia,
Et à la Fè: Due mantici d'Amore,
Languend àpoco àpoco, alfin ſi ſpenſe.

Ama. Sia pur prudente, & ſaggia:
S'haurà cattiua Sorte:
Haurà la mala vita.
Chiedine Alcippe, mia cara compagna,
Che piange ancor la morte
Di ſua ſuora Ciniſca.

Lici. Queſti ſon caſi, che di rado auuengono.
Non l'haurà mica buona anco il marito,
S'ei darà in vna moglie, pàr à quella,
Che ſotterra mandò già mio fratello.

Ama. Ohimè, fu così rea, c'huom ne moriſſe?

Lici. Fà conto di vederla, imaginandoti
Vn Demonio infernal, ch'in ogni coſa
Trouaua occaſion di qualcherilla.

Mangiasse, ò non mangiasse l'infelice,
Costei gridaua: & ò volea, ch'il troppo
Mangiar dal troppo lauorar nascesse
L'altrui terreno: ò gl'imputaua il poco
Al poco gusto suo d'hauerla appresso.
Fuss'egli maninconico, ch'egli era
Innamorato: & lieto, incontinente
Il misero era pazzo, & spensierato.
Nè fuor, ne'n casa egli era mai sicuro
Dal suo prouerbio, Hor, Temi, ch'il coperto
Ti caschi adosso? hor, Vuoi couar quì l'oua
Maisempre? & mi souien d'vn caso, ond'hebbi
Vn dì, trà gli altri, à scoppiar de le risa.
L'accusau'ella d'vn amor furtiuo:
Nè tacer, nè negar, nè confessarlo
Volle, ch'à lui valesse. il cattiuello
Da principio negò, com'ognun suole.
Costei rabbia mostrò de la bugia
Viè piu che del peccato: ond'ei si volse
Ad affermarlo, e chiederne perdono.
Ella, per l'humiltà, fatta sdegnosa,
Vedi fronte (dicea) ch'ancora ardisce
Gloriarsi del fallo, e'n su'l mio volto.
Tacer al fin lo sfuenturato elesse.
Et questa alhor, quasi mastin feroce,
Incontr'à l'abbaiar di cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa:
Confondendo l'ingiurie, & le bestemmie:
Ben mostrò fuor quanta nel cor sentìa

Del silentio di lui noia, e dispetto.

Ama. Deh non me ne dir più: ch'io ne son satia.
Felice lui, ch'vscendo
Di vita, vscì di pena.

Lici. Anzi lui scrocco, & ben bestia più tosto,
Che giàmai di pòr man non hebbe ardire
Ad vn'eccellentissima ricetta,
C'huom, nato in riua al Pò, d'Adria non lunge,
Donde, per gir al Mar, parton le naui
(Non sò s'ei fosse, ò ciurmatore, ò Mago)
M'insegnò, per vn capro, in Siracusa.

Ama. Qual ricetta è mai questa?
E fors'ella al diuortio?
Tutte: ohimè, spente son le buone vsanze.

Lici. Meglio. ma guarda non ne venga voglia
Al tuo marito: ond'ei la proui teco.
Ella è vn baston di corgno grosso, & sodo.
Con questa ei fè la moglie sua, che pure
Era fastidiosa più, che vespe,
Diuentar mansueta più, ch'agnello.
Costui la m'imparò. ma non già n'hebbi
Mai di mestier: ch'àpien tua madre fue,
Et humil, & modesta: e manco hauranne
Eumede con te, ch'à lei simigli:
Et ben sembri sua figlia vnica, & vera.
Ma perdiam tempo, e veniran costoro.
Andiam verso l'albergo. **Ama.** Padre mio,
Hoggiè la maggior festa, che si faccia:
Et ben sai tu l'usanza de le Ninfe.

S'ho à venirteco, mi conuien far motto
A le compagne mie: che quinci àpunto
Parte ne viene. Lici. *Hor, fallo: e poi mi ſegui;*
Ch'inuiarommi innanti paſſo paſſo.

SCENA QVARTA.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea.
Amarilli.

Ama. *ECCO la ſonnachioſa,*
Ecco la ſmemorata:
Ecco (il peggio di tutto)
Colei, che nulla cura:
Non dirò le compagne, ò le promeſſe:
Ma nè la ſacra feſta:
Nè la Dea ſanta ancora.
Ama. *Galatea, motteggiando, ognhor mi pungi.*
Et hai gran torto: che pur ſai s'io t'amo
Al par de la mia vita. & s'intendeſſi
La cagion de l'error mio di ſtamane:
Pietate in vn n'harreſti, & merauiglia.
Gal. *Io m'acconcio ad vdirti, e perdonarti.*
Ama. *L'hiſtoria è lunga: e pur non vo' tacerla;*
C'ho biſogno d'aita, & di conſiglio.
Sorſi queſta mattina: anzi per tempo
Troppo: che fui quì innanti'l giorno aſſai.
E'l mi'albergo parendomi lontano,
Non vi volli tornar: ma quì mi giacqui

Can-

Cantand'vn pezzo. Alfin, dal ſonno vinta,
Corcaimi; e ratto viſion m'apparue.
Da non l'vdir ſenza ſtupore immenſo.
Gal. *Viſion? Deh raccontala, di gratia.*
Ama. *Donna vid'io, con tanta luce intorno,*
Che potea l'occhio ſoſtenerla àpena.
Tutta nuda era, & ſol d'vn drappo cinta
Di purpureo color, ma così chiaro,
Ch'il tutto traſparca, come per vetro.
Vinceuan l'oro i ſuoi biondi capegli
Quanto i noſtri, e i men bei, da l'or ſon vinti;
Et ghirlanda v'hauea di verde mirto.
Al bel viſo quà giù nullo è ſimile.
Splendeuan gli occhi oltr'ogn'human penſiero;
Il cui raggio lucente à me riuolto:
Così mi diſſe.. O Ninfa, à tutti amabile,
Che penſi far? penſi fuggir l'imperio
Del volante figliuol noſtro cariſſimo?
Hor, non ſai tu, ch'ei tutto'l Mondo domina?
Et che nel Ciel non pure ha la ſua ſedia,
Com'hanno gli altri Dei; ma ch'ei dimoſtraſi
Quiui poſſente tanto più, quant'eglino
Tutti, da l'armi ſue vinti, cadettero?
Talche, laſciati i Cieli, doue regnano,
Habitate han le Terre voſtre patrie,
Con falſi viſi, & ſotto finte imagini.
Et quì confirmò'l ver con mille eſempi
Di Mercurio, d'Apolline, & di Gioue.

Gal. *Doue à la fin riduſſe*
Suo ragionar diuino?
Di dolcezza, & d'horror l'alma m'ingombri.
Ama. *Taci, ch'io ſeguo. Ella ripreſe poi,*
Coſtui, con piume d'or, vola in vn atomo
Per tutto; & al forte arco ſempre accommoda
Gli aurei ſuoi ſtrai, che l'acque noſtre temprano.
Con quei ferisce, e'mpiaga maſchi, e femine.
Ne i laſſi vecchi infin ricchiama, ed eccita
I già ſpenti calor, conuerſi in cenere.
Marte ammollì la ſua natura ruuida:
Et venne amante. Et noi, che Madre ſiamogli,
Potuto non ci ſiam da lui difendere.
Gli huomini, gli animali irragioneuoli,
I peſci ſott'à l onde, & le Nereidi:
Pluto, nel centro de la Terra, temelo.
A Natura à la fin tutte ſoggiacciono
Le coſe; & nulla è da lei forza libera;
Nè ſchiua ella d'Amor d'eſſer mancipio.
Gal. *Graui detti ſon queſti;*
Da non vſcir di bocca
Saggia ſol: ma celeſte,
Apunto come quella.
Ama. *Seguìa la Diua, Amor talhor concilia*
Le matrigne à figliaſtri: honor non picciolo.
Doue fuggirai tu, ch'Amor non giungati?
Sò, ch'adeguar non penſi in ſenno Apolline:
Nè Giunon in ricchezza: & men noi propria
In beltà vera: & pur tutti Amor vinſeci.

Cedigli

Cedigli dunque e tu; cedi: & noi ſeguita:
Et la noſtra beltà, che tanto ammiraſi:
Et l'alma Deità noſtra ringratia,
Che tratta t'ha del numero de' ſemplici
Ad aſſaggiar de' noſtri doni il commodo.
Quinci, con feruentiſsimo ſembiante,
M'abbracciò, mi baciò la fronte. In queſta
Sentì paſſarmi al cor fiamma cocente.
Ella, alquanto allargato il drappo innanzi,
Frà le delicatiſsime mammelle
Moſtrommi alhor dal natural rittratto:
Saprеſte indouinar chi mi moſtraſſe?
Gal. *Impreſa troppo dura*
Per human intelletto.
Dilloci toſto tu, ſe'l conoſceſti.
Ama. *Il conobbi, il conoſco, e'l conoſcete.*
Indouinatel voi. **Vna N.** *Doue non baſta*
Galatea, non vo' pormi. **L'alt.N.** *Oue voi due*
Poco valete, io rimarrò per nulla.
Ama. *Moſtrommi Coridon bello, e pulito*
Piu, che mai foſſe alhor, quand'era ſaggio.
Gal. *Coridon?* **V.N.** *Coridone?* **L'alt.N.** *Coridone?*
Ama. *Adagio. Coridon sì. e sì mi diſſe,*
Ecco, non t'habbiam dato vn moſtro horribile:
Vn, che di bella Ninfa amor non meriti.
Queſti è da noi già fatto ſaggio: & amati
(Noſtra mercede) e t'amerà in perpetuo:
E viurai ſeco vita feliciſſima.
Ciò detto, ſparue. & io mi riſuegliai.

Donne, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
(Tosto che gli occhi apersi)
Ridir non sò. ma lascio,
Ch'ogniuna se l'auisi.
Mi trouai sopra Coridone àpunto;
Il qual (per farla breue)
Cose d'amor mi disse
Con tanto senno, e tanto,
Che stupir femmi, e innamorarmi alquanto.

Gal. *L'habito, era egli quale*
La Dea mostrò dipinto?

Ama. *Questo nò: ch'ei parea, ch'alhora alhora*
Fosse riscosso; anzi vn mirarsi attorno,
Et quasi vergognarsi de suoi stracci,
Di ciò mi diede assai più largo inditio.

Gal. *Tu, che facesti, quando*
Fosti ben desta, e ragionar l'vdisti?

Ama. *Diegli buone parole: & pur temendo*
Di qualche incontro: & non vedendo alcuno,
Per la strada miglior l'albergo elessi.
Quiui stata io son poi tanto, che poco
Hà, ch'io me ne son mossa: ripensando
Al caso occorso. Il qual anco mi preme
Vie più, ch'ei non farria, per vn rispetto,
Ch'io pur ti voglio dir. **Gal.** *Dil, per tua vita.*

Ama. *Mio padre m'ha, senza saputa mia,*
Promessa in moglie ad vn figliuol di Lico.
Quel famoso Pastor di là dal Monte:
Et m'auisò hiersera solamente,

Com'hoggi

Com'hoggi hanno à venir egli, & lo sposo,
Per far diman le nozze. **Gal.** *O' che racconti.*

Ama. *Io, che mi trouo (à confessar il vero,*
O' sia voler diuino, ò pur mia colpa)
Già punta de l'amor di Coridone:
Non sò che dir, nè far: perche mio padre
Lasci l'impresa: e'n ciò mio cor contenti.

Gal. *Non dubbitar: che, se fù vero il sogno:*
Anzi piu tosto vision, che sogno:
La Dea non vuol, ch'altri ti sia marito,
Che Coridone. Et s'è nel Ciel fermato,
Che tu sia sua: ne'l padre di colui,
Ne'l padre tuo, nè tutto'l Mondo insieme
Potrà far il contrario. Hor, viui allegra:
Et ama Coridon di tutto core:
S'ei si porta però da saggio amante.
Et poiche nosco non venisti al Tempio:
Non mancar hoggi d'honorar la festa
Con le solite danze, & con ogn'altro
Segno di riuerenza, & di letitia.

Ama. *Non mancarò. m'hai tutta consolata.*
Nè già ci volea men: ch'io ti sò dire,
Che non mi vidi mai tanto confusa.
Hor, perch'il padre mio m'attende in casa:
Et è l'hora del pranso: io vo' lasciarui.
A riuederci à l'hora de la danza.

Gal. *Sì, ma però, ch'ella non ti si scordi.*

Ama. *Non temer nò. Voglio esser quì la prima.*

SCENA QVINTA.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea.
Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Gal. ANDIAMO adunque à pranso ancora noi:
Ch'il tu' albergo, sorella, è lunge alquanto,
Se ci hai quiui à raccor. V. N. Sai ben, ch'altroue
Raccor non vi vorrei. Sù, dunque: andiamo:
Che possiam ritrouarci à tempo al ballo.
Gal. Ma quinci vien Leucippo: e seco ha tutti
Quei Pastor di stamane. facciam motto:
Che la lor compagnia fù buona, & bella.
Leuc. Eccole nostre Ninfe. Amor vi guardi.
Et la dolce sua pace ognhor sia vosco
Gal Et à voi sia de' suoi piacer cortese.
Sete venuti adagio. Leuc. L'età mia
Non mi concede più veloce passo.
Gal. Io te ne scuso bene: e teco scuso
Costor, che lenti van per tuo rispetto.
Hor, che sarà di noi? Leuc. Quel, che vorrete.
Noi, per la nostra parte, esser vogliamo
Tutti insieme à mangiar. Se d'honorarci
A voi non dispiacesse. O qual sarebbe
De le nostre viuande il condimento.
V.N. Siamo inuitate altroue. Gal. Habbiam promesso

Ma

Ma hoggi à l'hora vsata de le danze
Vederenui noi quì? Leuc. Perche fallire?
Ne godo io piu di voi, se ben son vecchio.
Gal. Dunque vada ciascun per la sua strada.
Adio Leucippo: Adio, lieti Pastori.
Leuc. Ninfe leggiadre Adio. Vn P. Vener vi guidi.

SCENA SESTA.

Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Leuc. HOR questa è vita bẽ chiara, e giocõda.
Và di, ch'à le Città, piene d'inuidia,
S'habbia vn piacer giàmai, che sia
piacere.
Vn P. Piene d'inuidia, piene d'auaritia,
Piene d'ambition, piene di risse.
Leuc. Non ne dir piu. dill'in vna parola.
Di che v'ha tutti i mali. Quiui àpunto
(Come tu dì) l'ambition lauora.
Ognun vorrebbe commandare altrui.
Ogni dì v'ha ribellioni, e guerre.
Vn P. Viue il Pastor contento: & di sua mano
Coglie dai rami i frutti, che la terra
Produce, & à lui dà spontanamente:
Nè s'intende di piati, ò di statuti.
Leuc. Io, per me, spatio angusto di terreno
Mi godo, circondato d'humil siepe,
Al seminar poc'atto, e meno al pascere:

Et piu che meno al colmar le viti.
Ma fior nè herbe in copia: ond'orno, ed empio
Mia mensa: & sol di tanto allegro, & satio
Le ricchezze de i Rè, co'l core, adeguo.
Chi prìa coglie, di me, la vaga rosa
Di Primauera? ò pur d'Autunno il pomo?
Venga l'horrido Verno, e spezzi i sassi,
O freni, co'l suo ghiaccio, à l'acque il corso:
Troncando al molle, e flessuoso Acanto
Me'n vò l'ineguai cime: & bench'accusi
Zefiro pigro, & la più tarda Estate:
Lieto pur godo il mel, che già spumante
Di mia man trassi da' premuti faui.
Solchi chi vuole il Mar, fatto mercante:
O diuenga soldato, ò vada in Corte:
O ne la patria istessa inganni ordisca,
Et incendi, e rapine: per hauere
Gemme, onde bere, e seta, oue dormire;
Ch'io viuer, e morir vo'in queste selue:
Doue non turba il mio stato tranquillo
Nè inuidia, nè pietà. Vita da Dei,
Che frà di loro son sempre d'accordo.
Non porta inuidia al Sol la Luna: ch'ella
Meri habbia i rai lucenti. Al Ciel la Terra
Non inuidia l'altezza: e i Fiumi al Mare,
Co' lor tributi, accresce con la grandezza.
Nè, senza questo, durarebbe il Mondo.
Beati noi, che, con sì degni essempi,
Viuiamo in pace: e le dilette gregge,

Dentr'

Dentr'à le cappannuccie, assai piu forti
D'ogni superbo, & ben Real palagio,
Con nissuna guardiam spesa, ò fatica.

Vn P. *Deh, di gratia, Leucippo, così andando,*
Cantiam quella Canzon, che pur tu sai,
Che ragiona di questo. Leuc. *Quella forse,*
Che canta il Mantouano Agricoltore.

Vn P. *Quella cred'io, che sia* Leuc. *Son ben contento.*
Ma la sapran costoro? V nalt. P. *La sapremo.*

Leuc. *Prouiamla prima. ognun ne dica vn poco.*

CORO

O TROPPO fortunati
(S'ei conoscesser pure
Tutti lor beni) i semplici Pastori;
Cui danno i campi grati
Larghe di frutti vsure:
Lunge da l'arme, & da i ciuil romori.
Se de gli adulatori
Non han le turbe intorno:
S'entro à marmorei tetti,
Frà gli ori, & gli ostri eletti,
Et frà gli Arabi odor non fan soggiorno:
Menan sicuramente
Vita almen riposata, & innocente.
Nè di ricchezze priui,
Nè di piacer si stanno:

ho

Ch'ogni campo, ogni prato è poder loro.
Spelunche, laghi viui,
Freschi siti, che fanno
Dolce sentir fin vn muggir di toro.
Sott'al gelso, & al moro
Sonni soaui in pace.
Et di fugaci belue
Piene l'ombrose selue.
Gagliarda età, cui nulla mai dispiace.
Religion, Pietate,
Giustitia ha quì l'estreme orme segnate.
Munge mattino, e sera
Suecare pecorelle
Il Pastor lieto: c'l munto latte, ò preme,
O' serba in tal maniera.
Quinci Madre, e sorelle
Sostenta, & moglie, e i picciol figli insieme.
Nè posa, che del seme
De la diletta greggia
Non gli abondino i frutti:
Ch'in sua magion ridutti
Pomi, noci, castagne esser non veggia;
Nè gli habbia l'arca antica
Colma de' doni suoi Cerere amica.
Vien poi l'horrido Verno:
Et hor l'aureo licore
Trar da la negra, & ben matura oliua;
Hor, con fiero gouerno,
Passar gli vedi il core

A l'al-

A l'animal, ch'ei pria si bennodriua.
La festa intanto arriua;
Et egli intorno al foco,
Ch'in mezz'al campo accende,
Co' suoi compagni, rende
Honor à Bacco; indi de l'arco al gioco
Mano, & occhio ammaestra,
Od à la dubbia lotta il corpo addestra.
Che più? dal dolce albergo
Stan le risse lontane,
Et d'inhonesto amor tutte le voglie,
Sempre à fianchi, od a tergo
Ecco'l bambin, di pane
Che spesso in vece vn caro bacio toglie.
Sempre la casta moglie,
D'ogn'opera compagna,
Con placide parole;
La qual à l'ombra, e al Sole,
Del ben si gode, & del mal non si lagna.
Sempre agnello, ò capretto
Scherza dintorno al lor tranquillo letto.
O' veleni de l'alme, oro, & Impero;
Deh perch'i vostri mali
Son tanto desiati da' mortali?

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Coridone, Titiro.

HORA, Amarilli mia, venut'è il tempo
Di dimostrar quanto da me sij amata.
Huom per te son tornato: & s'io ti posso
Hauer per moglie: io già punto non dubbito
Di non diuenir via piu glorioso
Di qual si voglia Dio di questi boschi:
Et haurotti per certo, ò morironne.

Tit. *Eccomi, Coridon, fratello mio.*
Risoluiamo, esseguiam ciò, ch'à te pare.

Cor. *O sia pur mille volte il benvenuto,*
Titiro mio: Sei ben stato veloce
Più ch'io non mi pensai. Staremi ad vdire.
Il ver fù pur, che Licida t'intese?
Ch'ei ti credè mia sanitate? & ch'egli
Ti negò, nondimen, per me sua figlia?

Tit. *La cosa andò com'io ti dissi àpunto;*
Anzi io ti torno à dir, che volli in prima
Ch'io'l

Ch'io'l ricercassi à darti la figliuola,
Narrargli molto ben di passo in passo
La tua certa salute: e tutti i segni,
Che dati n'hai, con la tua granricchezza;
Di che'l vidi commosso. ma à la fine
Conuien, ch'anch'io le scusi: s'egli è tanto,
Quanto m'ha detto, innanti con quel Lico.

Cor. *Hor, com'e piu vi penso, e piu conchiudo,*
Ch'in tal d'ogni rimedio caristia,
Et molto piu di tempo (ch'è venuto
Quel de le nozze pattouite homai)
Migliore strada sia di tutte l'altre
La discorsa trà noi già de la forza.
Et de' Satiri miei voglio l'aita:
De' quai lascia la cura à me: che bene
Sò, ch'io solor far far ciò, ch'à me piace.
Senza che nosco non gli vo' per altro,
Che per ispauentar; non mi parendo
Buono il menar le mani in cotal caso,
Che i Pastor tutti, & le Ninfe del ballo
Saran parenti, ouer communi amici.

Tit. *Tu discorri benissimo. E direi,*
Che, senz'altra dimora, te n'andassi
Verso coteste tuoi Satiri: e quegli
Conducessi il più tosto, che si possa:
Ch'il tempo è breue assai piu del viaggio.

Cor. *Non temer tu di ciò: c'ho bene in vso*
Vna strada à trauerso quì del Monte,
Ch'è la metà piu corta de la dritta.

Sì:

Tit. Sì; ma che? ti dà il cuor far quel camino?
Cor. Non feci l'altro mai tutto quest'anno.
Tit. Sarai fatto ancor tu Satiro certo.
Ma vanne via, ch'ei non ti manchi l'hora.
Cor. Andrò. ma dimmi vn poco. ouc potremo
Condur l'amica, che sia salua poscia
Rapita che l haurem? Tit. Lasso me. adagio:
Che quest'è il tutto: & io non ci ho pensato.
Trascurato che son Cor. Pensaci adesso;
Ch'ei basta ben, purche si troui il loco.
Tit. La condurrem doue sarem sicuri
Più ch'in loco del mondo. Cor. Dimmi doue.
Tit. Nel Tempio sù de l'amorosa Diua.
Cor. Ohimè, saranno i sacri Tempi adunque
De' nostri furti, e'n cotal dì, ricetto?
Tit. Già non profanerà furto amoroso
Giorno amoroso, & amoroso Tempio,
Ad amoroso Nume consacrato.
Cor. Ah Titiro, non dir così; CH' Amore
Ha legge anch'egli, & la sua santa Madre.
Tit. Ma PER legge d'Amor lece rubbare.
Cor Bella legge, perdio; doue s'osserua?
Tit S'osserua in tutto l'Amoroso Regno.
Quante vedesti tu ladre bellezze,
Ch'altrui rubbaro, & libertate, & vita
Punite andar del fallo? anzi non ire
Piu d'hor in hor de la rapina altere?
Quante, à nodo d'amor congiunte altrui
Rubbar sè stesse al fid'amante? e'l core

Ne

Ne portar anco al fido amante istesso?
Che piu? non ti souien d'hauer vdito,
Che la Dea, ch'adoriam, diè per mercede
De la sentenza à quel Pastor Troiano,
Che diede'l pomo à lei, com'à più bella,
Belt à rubbata? anzi à rubbarla spinse
Lui proprio? onde l vsanza s'introdusse,
CH' ogni Giudice alfin diuenta ladro.
Cor. NON lece à noi d'interpretar la mente
De gli alti Dei. Ciò forse ad alcun fine
Venere volle, il qual è à noi celato.
Il tentarla per me non è sicuro;
Che sdegnarla pur troppo temo, ahi lasso,
Vietando ad Eumede le sue nozze.
Si che pensiam di luoco più opportuno.
Tit. Facciam com'à te par, purch'ei si troui.
Cor. Non fora egli à proposito il condurla
Ne la selua de' Satiri medesma.
Dou'ognun temeria venirci dietro?
Tit. Chi sà se quelle bestie, che son poi
Satiri (ne'l prouerbio t'è nascoso)
Si mouessero à far qualche insolenza?
Cor. No'l credo già; pur lo schifarla è buono.
Ma potrem far così. da quella strada,
Oue non fia chi di venire ardisca:
Credendo ancor, che ne l'istessa selua
Ci siam trà que' Seluatichi imboscati,
Passarem oltra insin ne l'altra Valle.
Quiui ha l'albergo commodo, & riposto

Donna,

Donna, ben vecchia assai: ma sì cortese,
Ch'io n'attendo ogn'honor: ch'ell anco ha il modo
D'accarezzarci: & à me vuol quel bene,
Che mi volca Seluaggio à lei fratello.
Quiui starem sintanto che s'intenda:
Et si prouegga, & si rassetti il tutto.

Tit. *Non mi dispiace il luoco. il tutto io lodo.*
Ma và: non tardar più, ch'io quì rimango
Spìa di quanto auuerrà. **Cor.** *Vado volando.*

SCENA SECONDA.

Titiro, Amarilli.

DIPORTANDOMI andrò sotto quest'ombre
Sin ch'alcun venga, ò sia Pastore, ò Ninfa:
E mostrand'ancor io d'esser venuto
Quì per la danza, informerommi àpieno
Di quant'al fatto nostro vtil parrammi.
Ma quinci vna ne vien. Questa è Amarille.
O Cielo, ò Coridon, doue sei gito?
O Ciprigna, ò Cupido. Hor, se voi sete
La costei guida: ah siate ancor la mia,
Siche quel, ch'io dirò, non le dispiaccia.
O di madre che fù trà noi sì bella,
Figlia più bella assai, dimmi, di gratia,
Doue son volti i tuoi spiditi passi?

S'io

Ama. *S'io non son bella, almen tu sei cortese,*
Titiro mio; io me ne vengo al ballo.
Ma che? trou'io quì te solo soletto?

Tit. *Non passa l'hora già; verran poi tutti*
Forse in vntratto. Et tu pur te'n vai sola;
Ma puoi sicura gir: ch'Amor vien teco.

Ama. *Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,*
Il mio non cura. Hor tu, come non hai
Teco il tuo Coridon, ch'ami cotanto?

Tit. *Non mi spiace il proposito. ò volesse*
Il Ciel, ch'ella il seguisse. Coridone
Meco non si vedrà piu sì souente.

Ama. *Ohimè, perche? gli è forse*
Alcun male accaduto?

Tit. *Non sò, s'io la mi chiami*
Disgratia, ò pur ventura.
Ma che n'importa à te, che ti dimostri
Sì del suo ben gelosa?

Ama. *Nullan'importa à me: se non ch'io bramo*
Il ben sempre d'altrui;
Et più di lui, ch'(ancorche stolto) io l'amo.

Tit. *Eh fusse il ver, che tu l'amassi vn poco.*

Ama. *Io già non odio alcuno.*

Tit. *Così risponde ogni bramata donna.*
Non l'odiar non basta;
Ch'à lui non basta pure
A te non portar odio.
Gli bastass'egli almanco
No'l portar à sè stesso,

Per amar tua bellezza.

Ama. *L'amo ti dico. Hor vuoi*
Tu leuarmi di dubbio?

Tit. *L'ami? & di quale amore?*

Ama. *Di buon amor; d'honore.*

Tit. *Ninfa gentil, se l'ami,*
Son io per te d'ogni sospetto tolto;
Et felice sua Sorte
Stimo, ch'ei sia tornato
Saggio, la tua mercede.

Ama. *Tu vuoi la festa doppia*
Di me. da l'amor mio dunque dipende
Il suo bene? il suo senno?
Ahi, che tu fauoleggi.

Tit. *Non fauoleggio: io dico*
Il ver: io dico cosa,
Che non t'è noua: ch'egli
Racquistat'ha il ceruello.
Ma ben fora il suo peggio,
S'amand'ei te, cagion di sua salute,
Tu lui non riamassi,
Di tua beltate effetto.
Buon per sè, s'in tal caso
Ei fosse pazzo ancora;
CHE nel conoscer poco è ben dolcezza.

Ama. *Eh Titiro, tu schèrzi.*
Coridone è tornato
Saggio del tutto? hor come
Fatt'ha? che no'l racconti?

Tit. *Sei tu, che di me giuoco*
Pigli. che non m'insegni
Com'anzi hai fatto tu, che tal l'hai reso?

Ama. *Io? quand'vnqua trattai*
Scco? per me non credo
D'hauerlo mai veduto
Senza di te, se non forse stamane.

Tit. *Non l'hai già risanato per mirarlo.*
Per mirar egli te s'è fatto sano.
Ben tu, mirando'l poscia
L'hai crudelmente vccíso.
Ma se, pietosa, à rimirare il torni:
Sappi, ch'in vita il torni.

Ama. *Deh per tua vita, Titiro, parliamo*
Vn poco da douero.
E dimmi, s'hoggi hai visto
Coridon; s'ei ti pare
Folle più, com'egli era;
Di ciò, ch'egli t'ha detto;
Ciò, ch'ei si pensa; e doue
Si ritroua al presente.

Tit. *Adagio: che ristringi*
Troppe dimande insieme.
Coridon, per la prima,
Da me parte pur hor per questa strada:
San, saggio àfatto, àfatto.
Et la cagion n'ascriue
A la tua gran beltate:
Cui posseder desia

Più, che del mondo hauer la monarchia.

Ama. *Lassa: & così pur fosse:*
Ch'io mi terrei beata.
Ma temo, che gli manchi,
Ohimè, tempo, & ardire.

Tit. *Ardir di che?* **Ama.** *Di farmi*
Chieder al padre mio.

Tit. *Non mancasse al tuo padre*
Più la voglia di farlo.
Ma ciò voglio tacer. non gli mancasse
Più'l poter. forse, forse.

Ama. *Che sai tu di sua voglia?*
Di suo poter? che guati?
Quai sospiri son questi?

Tit. *Quel, ch'io ne sò? non sai*
Dunque, ch'io te gli ho chiesta
Per Coridone? & ch'ei mi t'ha negata,
Frà molt'altre ragioni,
Con dir, ch'ei t'ha promessa?

Ama. *A quel figliuol di Lico?*
Amara la mia sorte.

Tit. *Buon per noi s'ella abborre*
Il riual nostro. à lui
Sì. che? non parti forse
Di te costui ben degno?

Ama. *Fratello, io no'l conosco:*
Nè ricordarlo ho prima d'hieri vdito.
Et al mi fia marito?

Tit. *Sventurata fanciulla,*

Compiango'l tuo destino:
Che moglie esser potresti
Al più gentil Pastor di questa Valle,
Che nel suo dolce canto
Far ti potrebb'eterna.
Et lunge dal tuo nido
Ti conuerrà seguire
Le voglie d'vn, ch'io sò, ch'è tanto rozzo,
Che de l'amato nome
Non seppe ancor vergar scorza di faggio.

Ama. *Qual fora il tuo consiglio?*

Tit. *Negar, gridar. vorrebbe*
Il tuo padre sforzarti?

Ama. *Ahi, che troppo disdice*
A buona figlia il contrastare à cui
Solo vbbidir conuiensi.

Tit. *S'à te medesma non inuidi il bene:*
Ancor mi dice il cuore,
Che ti vedrai contenta
Del tuo desire honesto.

Ama. *Nasceran le viole*
Prima da i rubi: e prima
Dal ginebro i narcisi;
Produrrà il pin le pera; e i cerui trarsi
Vedrem captiuo il cane;
E'n questi monti à gara
Vdrem cantar gli alocchi, e i rosignuoli:
Prima ch'vn giusto mio desir s'adempia.

Tit. *Non dir così: che quando*

A te stessa non manchi: io t'assicuro,
Che sarai lieta, & tosto.

Ama. *Che vuoi, ch'io faccia? dimmi.*
Ma guarda non m'essorti
Ribellarmi al mio vecchio;
Al qual (che che di me dispor gli piaccia)
Voglio vbbidir mai sempre.

Tit. *Non ripugnare almeno*
A la propria fortuna:
E lascia, che la Dea, c'ha di te cura,
Guidi la tua ventura.

Ama. *Lei sì, deuota, io prego,*
Ch'al mio miglior consenta:
Send'ella à ciò tenuta,
Per la mia viua fede,
A cui pur è qualche mercè douuta.

Tit. *Di questa cosa sola,*
La mia dolce Amarille,
T'essorto, e ti scongiuro:
Ch'in honor de la Diua
Resti con l'altre al ballo;
Ch'ei potrebb'auuenir cosa, onde salua
Fora tua conscienza,
E'l tu'affetto amoroso.

Ama. *Assai t'è già promesso*
Ciò: ch'io sol quì me'n venni
Spinta da simil zelo.

Tit. *Io, per tuo ben me'n vado*
Poco discosto: e torno.

Per

Ama. *Per ben di me? ch'io'l sappia.*

Tit. *Non te'n curar. le tue compagne attendi;*
Nè già, per me, si resti
D'incominciar la danza:
Ch'io sarò sempre à tempo.
Ma tu, Venere bella,
Porgimi tale aita,
Ch'io Coridon ritroue:
Che s'in fretta à l'assalto egli non moue:
La sua fauola breue è già fornita.

SCENA TERZA.

Coro di Pastori, guidato da Leucippo.
Amarilli.
Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

Leuc. *CERTO i primi sarẽ. ma nulla importa.*
Non già. Vedi vna Ninfa, e qual fia questa?
Ti dò il buõ giorno, ò mia bella Ama- (rille.

Ama. *Buondì, buon anno, il mio Leucippo caro.*

Leuc. *Grand'vsura ch'è questa: per vn giorno*
Render vn anno, e renderlo sì tosto.
Ninfa gentile, & chi ti desse vn bacio
Ne farrebb'egli poi tanto guadagno?

Ama. *Sempre sei sù gli scherzi. Hor che faremo?*
Danzarem noi? **Leuc.** *Ancor nissun quì veggio,*
C'habbia stromenti: & non si danza senza.

Ama. *Et perche nò? si danza anco co'l canto.*
Leuc. *Ma doue son le Ninfe tue compagne?*
Ama. *Pensai trouarne quì certo qualcuna.*
Vedine trè, che compariscon quinci.
Leuc. *La prima è Galatea tua fauorita.*
Hor sarem quattro, e quattro: onde potrassi
Il ballo incominciar; di mano in mano,
Come gli altri verran, faran lor parte.
Gal. *Sì dolce compagnia molti, e molt'anni*
Conserui il Cielo: e Venere propitia
Le sia mai sempre; e'l suo fanciullo arciero
Stral mai non spenda in lei se non aurato.
Ama. *Profumato saluto.* Leuc. *Ad vn mio pari*
Però poco diceuole. Gal. *Et à cui*
Si dèe vita pregar più ch'à Leucippo?
Leuc. *Di ciò ben ti ringratio; ma quei dardi,*
Che funder non si pon, quantunque d'oro,
Lascio, ch'Amor nel tuo bel petto auenti,
Et d'Amarille, & di quest'altre Ninfe:
Nè da tal giuoco i miei compagni escludo,
Più di me forti à l'amorosa guerra.
Ma TROPPO è laido specchio
Soldato, e amante vecchio.
Ama. *Deh lasciam le nouelle. e non vogliamo*
Hoggi fornirla? incominciamo il ballo.
Gal. *Et con qual suono?* Ama. *Ballarem cantando.*
Hor non sai tu di VENERE LA DANZA?
Gal. *Sì solla.* Ama. *Hoggi è il suo dì. dunque facciãla.*
Leucippo, io sarò teco. ò Galatea,

Sia

Sia tu la guida: e tu, gentil Pastore;
Ambo di ballo, & di cantar maestri.
Gal. *Con cotai motti, e tu t'appigli al meglio.*
Buon prò ti faccia. Hor colleghianci tutti.
Leuc. *Sì, ma non v'esca il passo mio di mente.*

Ballando, cantano.

HOR CHE c'inuita
L'alma stagion fiorita:
Meniam, chiuse dal Sole,
Dolcissime carole.
Sorse, & rise con l'Aurora
L'amorosa Ciprigna:
Sì soaue, & sì benigna,
Ch'ogni cosa s'innamora.
Meniam quì, chiuse dal Sole,
Meniam quì liete carole.
Sempre per amor
Di quel dolce Signor,
Che'l mio cor ha.
La là, la là.
O' che gioia sento,
Ballando: ò che contento.
Sù balliamo tutte quante:
Chiami ognuna il fido amante.
Deh vieni in danza,
Cara mia speranza:
Che, te sol chiamando,

Voglia

Voglio gioir ballando.
Su su sù, care sorelle,
Leggiadre, e snelle.
Sempre per amor
Di quel dolce Signor,
Che l mio cor hà.
La là, la là.

Quì sopragiungono Coridone, Titiro, & i Satiri.

SCENA QVARTA.

Coridone, Titiro, Amarilli, Cori.

Tit. *CHETO, fratel; costor sono in sù'l bello. Non perdiam tempo più. vogliam dar dentro?*
Cor. *Seguimi tu à la volta d'Amarille: Ch'ella con l'altre non se ne fuggisse.*
Tit. *Non temer, ch'ella fugga. il cenno, il cenno.*
Cor *Adosso, adosso.* Tit. *Adosso, adosso, adosso.*
Gal. *Ohimè, pietate: ò Dio.* Leuc. *Brutta canaglia. Et voi, buona brigata, hor, che pensate?*
Tit. *Adosso, adosso; dalli, dalli, dalli.*
V.N. *Ohimè, misericordia.* Vn P. *Adio, fratelli.*
Ama. *Eh lasciatemi gir. Titiro, aita.*
Leuc. *Coridon, à che giuoco? eh, c'hoggimai La tua diuien follia pericolosa.*

Leucippo,

Cor. *Leucippo, io ti perdono L'ingiuria; e sol t'auiso, Ch'io non son folle. & questo E il padre mio, che sai, Che stamane io diceua D'hauer quì ritrouato.*
Leuc. *Il tutto io ti concedo. ma di gratia, Per qual cagion tant'empito, & sì nouo? Onde contra di noi cotesta furia? Ond'il piacer d'inimicarti altrui?*
Cor. *Nè vaghezza di rissa, Nè contra di voi sdegno Fè con armata man ch'io v'assalissi. Quel, che mi mosse, è cosa à me grandissima Ad hauer acquistata; A voi assai liggiera A lasciarla con pace. Cioè costei, da me sopra ogni cosa Amata; la qual io Non potendo dal padre Hauer di lei, si come buon amico: M'ha poi costretto Amore A volerla da voi, come nimico. Et io d'esserle intendo Quel, ch'esser le deuea Il figliuolo di Lico. Tu, buon vecchio, per tanto, Senza temer di lei: Vattene con la gratia de gli Dei.*

Me'n

Leuc. *Me'n vò. ma guarda bene*
Apunto, ch'à gli Dei non venghi in ira.
O' sventurato Licida;
Infelice novella.
Cor. *Nobile Ninfa, non ti sconfortare.*
Son il tuo Coridone;
Il qual, per vero amore,
T'ho meritato d'hauer molto meglio,
Che, per promessa fede,
Non t'haueua Eumede.
Tit. *Andiam: che mal non ce n'auenga. andiamo.*
Ama. *Deh lasciatemi gire:*
Ch'io son già d'altri: &, Titiro, tu'l sai;
Nè questa è buona via, come diceui.
Cor. *Vita de la mia vita, non temere.*
Ama. *Deh l'honor mio ti sia raccommandato.*
Cor. *Più, che l'anima mia. Sù sù, venite.*

SCENA QVINTA.

Leucippo, Coro di Pastori, & Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

Leuc. *L'HAN via menata. ahi ladri, traditori.*
Nè guardat'hanno à festa, à prouocarsi
L'Alma Dea contra: à scompigliare il tutto.
Ma ne vedremo ancor giusta vendetta.
Hor,

Hor, chi nc porterà la noua à Licida?
A me non ne dà il cuor già; nè costoro,
Ch'eran quì meco, nè quell'altre Ninfe
Si lasceran trouar fin Dio sà quando:
Che troppo hebbe in lor forza la paura.
Ma eccogli, che tornan. Viringratio.
Certo huom si può fidar d'esser con voi,
Che volgete le spalle al primo assalto.
Gal. *Chi sosterria l'incontro di tai mostri?*
Leuc. *Non dico à voi: ma parlo à miei compagni.*
Vn P. *Rimanemmo ancor noi sì sbigottiti*
Per quegli horrendi aspetti, ch'ei fu forza
Metterci in fuga; e credeuam, ch'il primo
Fossi tu stato à torti del periglio.
Leuc. *Il primo eh? vi sò dir, ch'io me ne tolsi,*
Chiarito al fin di cicalare indarno:
Et m'appiattai quinci entro. ma son bene
Di tal parer, che s'un pur di voi meco
Quì si fermaua, per color giàmai
Via non si conducea quella fanciulla.
Gal. *Ohimè, condusser via dunque Amarille?*
Ahi sfortunata: ahi misero principio
D'amor, ch'esser deue a tanto felice.
Vn P. *Di qual amor ragioni?* Leuc. *Io ben l'intendo.*
Di quel di Coridon. perciò vi dissi,
Ch'vn sol di voi, che quì fermato fosse
(Così creder mi gioua) ei non l'haurebbe
Menata via: ch'il suo parlar fu meco
Pien d'ogni cortesia, d'ogni rispetto.

Vn P. *Qual mai più bel parlar s'vdì di quello*
Suo di ſtamane? e'n tal parlarti fidi?
Leuc. *Sappi, fratel, ch'egli ſtamane ancora*
Fauellaua à propoſito. e pur dianzi
Me ne chiarì. Gal. *Non dubbitar già punto!*
Ch'egli è ſaggio tornato come prima.
Ma doue fondi tu la tua credenza,
Ch'ei l'haueſſe laſciata? Leuc. *Io quì la fondo.*
Che, s'vn paio di noi gli prometteua
Di parlarne con Licida, da cui
Moſtra, ch'ella gli ſia ſtata negata
(Che forſe ei tuttauia lo tien per pazzo)
L'haurebbe reſa à noi ſicuramente.
Gal. *Non ſai dintorno à ciò quel, che più importa.*
Licida non potea dargli ſua figlia:
Che già per moglie l'ha promeſſa ad vno,
Che ſi dimanda Eumede: & è figliuolo
Di quel Lico, Paſtor tanto famoſo
De la Valle di là. sò, che'l conoſci.
Leuc. *Ahi, c'hora intendo l'vltime parole*
Di Coridone. infin queſti è guarito
D'vn mal; ma d'vn piggior rimane offeſo.
CHE quando i ſuoi deſiri non ottiene
Amor, furor diuiene.
Ma tu; pouero padre,
Deh quant'haurai ragion di diſperarti.
Hor, chi gli recherà sì rea nouella?
Gal. *Io; poſciache da lui non lunge albergo.*
Leuc. *Sì, cara Galatea; ma ti ricordo,*

Guarda dirgliene in modo, ch'in vn tratto
Non l'accori del tutto; & s'egli occorre
L'opra a'alcun di noi, fà ch'ei ſi ſappia.
Gal. *Nulla occorrerà, ſpero: che Ciprigna*
Haurà permeſſo ciò, per non laſciare
Ir così bella, & valoroſa Ninfa
A forastiera, & ſconoſciuta mano.
Et ben io glie'l prediſſi hoggi, mentr'ella
Narrando mi venìa certo ſuo ſogno.
Ma già non mi penſai di veder queſto
Succeſſo in tal maniera. Leuc. *Hor ſi conchiuda*
Con la ſentenza di quel ſaggio antico.
LA TEMPESTA à le piante
E danno da temere,
Et l'immonditia à l'onde:
Et à gli augelli il laccio tra le fronde:
Et la rete à le fere;
MA più di tutto à l'buom l'eſſer amante.
Gal. *Hor tu, che penſarai con queſti tuoi*
Di far? Leuc. *Ce n'andarem come ſuogliati*
Verſo le caſe noſtre. Gal. *Il ſimigliante*
Farem noi pure; e ſtenderommi io poſcia
A dar l'auiſo al padre di colei.
Ma che? non è tutt'vn quaſi il camino?
Andiam di compagnia ſin che poſſiamo.
Leuc. *Sì. ma per via vogliam dir mal d'Amore.*
Gal. *Facciamla pure à chi ne sà dir peggio.*
Vn P. *Deh laſciate, ch'io ſia quei, che cominci.*
Gal. *Dica ognun la ſua parte.*

CORO.

QVEST' Amor, quest'amore,
Dolce al principio, & poi nel mezzo amaro,
Vago frutto di fuore
Sembra, c'ha dentro il verme; & s'altri, ignaro,
Vien ch'allettar si lasce:
D'esca diuersa al suo pensier si pasce.
Quest' Amor, questa voglia
Selua simiglia, à l'entrar rara, aprica:
Che poi nel folto accoglia
Tutto l'horror, ch'i peregrini intrica;
Oue piu c'huom s'aggira,
Men la via scorge, e piu seco s'adira.
Quest' Amor, quest'affetto
Par improuiso, & rapido torrente,
Che, variando il letto,
Seco nc porta ancor l'incauta gente:
Cui solo à morir mena
Che'l varcò dianzi, e'l piè bagnossi à pena.
Quest' Amor, questa cura
Ha sembianza del Mar pien di tempesta,
Ch'in horribil figura
Và minacciando hor quella barca, hor questa,
Le quai sciolser da riua,
Ch'egli era in calma, e'l sen tranquillo offriua.

Quest'-

Quest' Amor, questa brama
E' quasi placid'aura, che, spirando
Dolcemente, à sè chiama
Stanco animal, che và di lei cercando:
Poi fassi in vn momento
Fero, nociuo, impetuoso vento.
Quest' Amor, questa spene
E' come il dì, ch'al nascer de l'Aurora
Seren promette, e bene.
Ma ratto il Ciel si turba: e'n poco d'hora
Grandine indi discende,
Che mortalmente le campagne offende.
Quest' Amor, questo Dio,
Più ch'à tutt'altro, al Sol forse s'agguaglia.
Quei dietro à l'Alba vscìo,
Ch'altri il miraua: hor nel meriggio abbaglia.
Così, crescendo, acquista
Forza, onde priua altrui questi di vista?
Sott'à Signor sì lieue
Ogni gioia, ogni noia è dubbia, & breue.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Licida, Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

BASTA CH'ei vi fu ancor Titiro? e ch'egli
S'affaccendaua? ò terra, hor che non t'apri?
Et non ingoi sì scelerati amici?
C'han due cori, e vna lingua: e'l ben mai sempre
Parlando, pensan poi tutto'l contrario.
Deh perch'è tanto malageuol cosa
Conoscer vn huom finto? ch'ei bisogna
Con la sferza, & gli sproni tentarlo in prima,
Come si fà vn polledro. NVLLA arreca
Danno maggior de la moneta falsa.

Gal. Me non ha già costui punto ingannata:
Ch'io'l tenni per compagno ogn'hor sì stretto
Di Coridon, ch'io non me'n meraviglio.

Ti

Lici. Ti meraugliaresti, se sapessi
Ciò, che passò stamane frà me, & lui:
Mentr'ei mi dimandò per Coridone
La mia Amarilli: & se tu haessi vdito
Con quanto del mio ben zelo parea,
Ch'ei si mouesse à consigliarmi, quando
Dissi d'hauerla già promessa à Lico
Per suo figliuolo. Al qual Lico s'io torno
Pur co'l pensier, non sò com'io rimanga
Viuo ne'n piè: tanto il mancar mi pesa
Di mia promessa: e ad huom poi di tal sorte.

Gal. Lico ti scuserà: ch'ei vedrà bene,
Ch'il diffetto non vien dal lato tuo:
Anzi ei t'haurà pietà. ma forse innante
Ch'egli il risappia, il Cielo haurà prouisto:
Che pur creder mi gioua, che la Diua
Nostra sia per guardar benignamente
Soura Amarille: e lei trar di periglio,
E te d'affanno. Lici. Hor, che faremo intanto?
Dobbiam lasciarla in mano à quelle fere?

Gal. V'ha Coridone, e Titiro. Lici. Più fere
Costor de gli altri, & più senza ragione:
E'n mano à quai via men lasciar si deue
Mia figlia, & l'honor mio. Gal. Che pẽsi adunque
Di far? sei solo: & noi siam quì per nulla:
Nè Pastor vi si vede, ne bifolco:
E'l tempo fugge: & più lontani ognhora
Si dèn coloro far con Amarille.

Lici. Di Leucippo che fù? che di quegli altri?

Gal. *Tutti ſmarriti, & di sì triſto caſo*
Dolenti aſſai, quando vèr te venimmo,
Moſſer, ciaſcun verſo la ſua cappanna.
Ben mi diſſe Leucippo, ch'ad ogni vopo
Sarebber preſti; & l'vn vicino à l'altro
Hanno gli alberghi: ond'in vn punto armati
Fian tutti al tuo ſeruigio. Lici. *Di Leucippo,*
Anzi che l'opra, accettarò il conſiglio.
Ma quegli altri, & alcun, ch'indi non molto
Può dimorar diſcoſto, harrò ben caro,
Che meco ſieno; & lor aita ſtimo,
Non buona ſol, ma neceſſaria inſieme.
Gal. *Licida, & chi è coſtui, che quinci arriua?*
Ne'l sò raffigurar per huom de' noſtri.
Lici. *Ahi laſſo, ch'egli è Lico. Il Ciel m'aiti.*

SCENA SECONDA.

Lico, Licida, Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

COSTVI, ch'è quì con queſte Ninfe, parmi,
Ch'oi ſia Licida àpunto. Ahi ch'egli è deſſo.
Come và il mondo? io ſol vengo per lui:
Et veder no'l vorrei. S'io foſſi lieto,
Credi, che'l trouarei sì prontamente?
Ma ſia che può; ſon quì, buono è ſpidirla.

Licida,

Licida, fratel mio, ſaluti il Cielo.
Lici. *O' il ben venuto ſia per mille volte,*
Lico mio caro. ò Venere Ericina,
Reggi tu, per pietà, la mia fauella.
Et dou'è il tuo figliuol? doue ſon gli altri
Parenti tuoi? forſe venuto innanti
Sei tu, la lor venuta ad auiſarmi?
Li. *Haurò mai tant'ardir, che dir glie'l poſſa?*
Non ſon venuto innanti. O' Stelle, ò Fato;
A qual paſſo m'hauete hoggi condotto?
Lici. *Titiro disleal, Coridon ladro.*
Laſſo; & come haurò mai fronte, che baſti?
Verran (dich'io) coſtor? ſono lontani?
Li. *Non verrann'altramente. ohimè ſon morto.*
Lici. *Pon mente. Il Ciel vorrà darmi ſoccorſo.*
Gal. *Deh così piaccia à l'Alma noſtra Diua.*
Lici. *Et perche non verran? ch'è de lo ſpoſo?*
Li. *Ei biſogna àlafin, che ſappi il tutto.*
Ma, Licida mio buon, credi pur certo,
Ch'io ne ſento d'ognun maggior cordoglio.
Lici. *O Dio; che fia?* Li. *Fermato c'hebbi teco*
L'accordio, che tu ſai; con Eumede
Mi ne diſcorſi, il qual, tutto feſtoſo,
Mostrò di ſpoſa tal reſtar contento.
Lici. *Dunque?* Li. *Paſſati poi quei pochi giorni,*
Che vennero à fràporſi: io vò l'altr'hieri,
E ritrouo il garzon: e ſi gli dico,
Eumede, egli ſarà tempo hoggimai,
Che meni la tua ſpoſa: e vò penſando,

Che potrem posdoman passar il Monte,
Et veder la gran festa: e tutt'à vn tratto
Far d'Amarilli tua lo sponsalitio.
Costui, mezzo turbato, nè si tacque,
Nè mi rispose à verso. **Lici.** *Mostrò forse*
Di più non la voler? **Li.** *Io non l'intesi.*
Et ei sì ratto mi sparrì dauante,
Ch'allhor non hebbi, nè vigor, nè spatio
A spiarne più oltre. intanto giunge
Del cenar l'hora. Ecco il fanciullo torna:
Et in mia compagnia s'asside à mensa.
Mangiare il lascio, e bere: indi'l ricchieggo
Di suo pensiero intorno à tua figliuola.
Ei, lodandola pur, com'ella merta:
Lici. *Quest'è per gratia tua.* **Li.** *Ciò mi soggiunse.*
Padre, io ti prego à non mi dar consorte:
Ch'ancor non mi vegg'atto à tanto peso.
Lici. *L'istesso, ch'Amarilli à me rispose.*
Li. *Io, cui da quel ch'era trà noi conchiuso*
Altro volere, e disuoler fù tolto:
Imaginando il fin del suo desire:
Com'ho poscia, per proua, conosciuto:
Ad essortarlo, e persuader mi diedi,
Ch'il mio piacer seguisse. egli à la fine
Finse restarsi cheto: ond'io rimasi
Con ferma opinion d hauerne honore.
Cen'immo à letto: ed ei, sorto per tempo,
Secondo'l suo costume, fuor se n'esce:
Ed io più no'l riueggo. In questa apparue
Vn

Vn Pastorel di là vèr noi, c'hauea
Smarrita vna iuuenca. **Lici.** *Io'l sò: Comata.*
Li. *Tant'è: à costui di salutarti cura*
Diedi: & di dirti il nostro buon pensiero
D'esser teco hoggi: e far diman le nozze.
Lici. *Ei di nulla mancò. ma segui pure.*
Li. *Hor. mentre io vò pensando à la partita:*
Et ne fò motto à Delfide, à Morsone,
Et à Fileo, nostri miglior parenti:
Per condurgli di quà con esso noi,
Passa del pranso, & de la cena l'hora:
Ne'l buon Eumede comparisce mai.
Annotta poscia: & io, dal sonno vinto,
Vado, & mi corco: & chiudo gli occhi vn poco.
Ma ben tosto mi desto. Indi, sì come
M'habbia la febbre, ò gran dolor di testa:
Ne'n questo lato sò posar, ne'n quello.
Presagio di quel mal, che con l'Aurora,
La qual parue tardar più de l'vsato,
Annuntiar mi s'hauea. **Lici.** *Che mal? che cosa?*
Li. *L'Alba s'appressa: & io d'esser giacciuto*
Più lasso, che di lungo, aspro viaggio
Altri stanco non è verso la sera:
Leuomi, e vesto: e lauomi la vista.
Et ecco voce à l'vscio. O' Lico, ò Lico.
L'apro: & son due, ch'io ti nomai pur dianzi.
Stretti parenti miei: l'vn fù cugino
A lei, che mi fù già moglie sì cara:
L'altro cognato mio per la sirocchia,

Ch'à lui consorte fù non men diletta.
Costor m'auisan come (ahi dura Sorte;
O peruerso figliuol) come il maluagio
Eumede, in compagnia d'vn'altro iniquo,
Da cui conuien, ch'egli habbia il vitio appreso:
Ch'egli è pur troppo (ohimè) buon di natura;
In compagnia (di ch'io) d'vn, che si chiama
Tionico, garzon fero, sfrenato,
Due Ninfe, belle giouani, sorelle,
De l'vna acceso l'vn, l'altro de l'altra;
Hà di nascosto in sù la mezza notte
Di casa'l vecchio lor padre rapite.

Gal. *Si rapiscono ancor le Ninfe altroue.*

Lici. *Quest'vn influsso fia; nè già con tutto*
Che quinci'l mancar mio scusa riceua:
Me ne rallegro: anzi n'ho doppia pena.

Li. *Che di tu?* **Lici.** *Ohimè, fratel, meco mi lagno*
Del tuo cordoglio, & del mio danno insieme.

Li. *Ma lasciami fornir.* **Lici.** *Taccio; fornisci.*

Li. *Del danno il padre, & de lo scorno accorto,*
La vendetta giurò contra Tionico:
Ch'egli sà ben, ch'è d'ogni male auttore.
Ma se mio figlio Eumede in moglie prende
L'amata sua: non sà tener nascosto
L'animo, ch'egli hauria di perdonargli.

Lici. *Non deue à tuo figliuol quell'altro pari*
Esser, nè di buontà, nè di ricchezza.

Li. *Nè pur gli vien di grande spatio appresso.*

Lici. *Di qual condition son poi le Ninfe?*

De

Li. *De la miglior frà noi, che si ritroui.*

Lici. *Hor tu vorresti dir, che per fuggire*
Gli odi, & le risse: & per non pòr tuo figlio
In disperation, buon ti parrebbe
Lasciarlo sodisfar. **Li.** *Ciò non mi senti*
Dir; ma ti dico ben, ch'ei mi sà graue
Di duo figli, c'hauea, trouarmi priuo
Così miseramente il primo in fasce,
O' poco men, di lupi esca diuenne.
Hor perderò quest'altro: & pur da lui
L'appoggio io m'attendea di mia vecchiaia;
Il quale altrui lasciò, partendo, detto,
Che con altra mogliera io non isperi
Di mai più riuederlo. ohimè, infelice,
Conosco il fin del viuer mio, ch'è giunto.

Gal. *Pouero vecchio; ò quanta io n'ho pietate.*

Lici. *Habbi pietà di me. costui può darsi*
Pace à sua voglia, acconsentendo al furto
Di suo figliuolo. **Gal.** *Et à te pur chi vieta*
Far nel caso altrettanto d'Amarille?

Lici. *Deh, che mi diraitu? l'honore, il sangue*
Mio darò dunque à chi mortal nimico
S'è del mio sangue, & del mio honor dimostro?

Li. *Di che parlate voi, ch'io non v'intendo.*

Lici. *Non ti caglia di ciò; ch'ei non ti tocca.*
Lasciar mia figlia ad vn colto nel fango?
Il cui padre qual fosse assai il denota
La compagnia, ch'egli hà di quelle bestie,
Il suo furor, le sue sfrenate voglie.

Mirate

Mirate vèr di noi quinci chi viene.
Deh come par costui smarrito in volto.
Gal. *Licida: tu non vedi? Ecco quì Titiro.*
Ohimè, ch'ei sembra vscir di sott'al Lupo.

SCENA TERZA.

Titiro, Licida, Lico, & Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

O INCOSTANTIA de l'humane cose.
Hor conosch'io, ch'ANZI l'estremo giorno
Non conuien dimandar alcun felice.
Come VICIN al riso è sempre il pianto?
O misera Amarillì: ò sfortunato
Coridone: ò me tristo in sempiterno.
Ma tu, padre sinhor troppo dolente,
Qual resterai sì fiera noua vdendo?
Lici. *Egli mi par, che forte ei si lamenti.*
Gal. *Qualche noua suentura io m'indouino.*
Lici. *Vogliamci approssimar?* Gal. *Sì: ma di gratia,*
Cela ben l'ira tua sinch'ei fauella.
Tit. *O Licida, sei quì? quanto mi duole*
L'esserti apportator di triste noue.
Lici. *Et quai più triste noue hauer poss'io*
Di quelle, c'ho già hauute? Li. *Il mio buõ vecchio,*
Benedetto sia tu. benche ti lagni

D'vn

D'vn caso rio, che pur commun t'è meco.
Tit. *Assai più triste sono, & più infelici*
Queste, ch'intenderai, che non sòn quelle,
Ch'intese hauer già puoi. Lici. *Sù dunque, dille.*
Tit. *T'è stata (à quel, che mostri) già ridetta*
De la bella Amarilli la rapina,
Fatta da Coridone in compagnia
Di que' Satiri suoi. Li. *Rapina pure.*
Lici. *Senza di te però.* Tit. *Non di me senza.*
Ma, Licida, vdirai, se tu m'ascolti
Quello di me, che forse hor non ti pensi.
Sappi, che Coridon, tosto ch'intese
Da me la tua risposta, ond'ei fù priuo i
D'ogni speranza: in tanta furia venne,
C'hebbe à precipitarsi da sè stesso.
Lici. *Diceui poi, ch'ei più non era pazzo.*
Tit. *Pazzo ei non era già: si bene amante.*
Lici. *Cadeo de la padella ne le brage.*
Tit. *Io'l tenni, e'l confortai meglio ch'i seppi.*
Et ragion mille, & mille essempi addussi,
Per quel nascente amor trargli del core.
Qual non gli ricordai diletto, od opra?
Per fuggir L'OTIO d'Amor padre, & balia;
Et lontananza, & ogn'altro rimedio.
Insin cacciarne vn mal co'l proprio male,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
Nulla giouando, àla fin mi ristrinsi
A pregar, ch'egli in questo sacro giorno
Pregar volesse l'amorosa Dea,

Che

Che di tal passione il liberasse:
O gli mostrasse almen la buona strada,
Ond'al fatal desio sodisfacesse.
Costui far mi promise il mio consiglio;
Così'l lasciai, ch'ei giua inuerso'l Tempio;
Et mi ridussi à la cappanna mia,
Bisognoso di cibo, & di riposo.
Quindi vscend'io, dormito c'hebbi alquanto:
Ma molto men, ch'ei non mi parue alhora:
Ecco'l ritrouo: & non già quinci lunge.
Et ei mi narra hauer da l'Alma Diua
Per inspiration, ch'ei rapir debba
L'amata sua, ch'esser conuien sua sposa,
Per quel, che sù nel Ciel n'è stabilito.
Et mi soggiunge hauer già'l tutto in punto
Per l'hora de la danza, che mostrata
Per la miglior di tutte, & piu opportuna
Venere gli haue, à lui per guida offerta.
Licida, credi ben, ch'io ne rimasi
Stupido sì, ch'io non sapea, s'io fossi
O spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa.
Ne'l credea già: se non che rimembrando
Il miracol, pur dianzi in lui dimostro,
C'huom tornò d'animal senza ragione:
Nulla cosa impossibile mi parue.
Harrei ben volontier fatto à te motto
De la costui deliberata voglia;
Ma ne'l tempo il patìa: nè ben sicuro
Stimai per me l'oppormi al Ciclo, al Fato.

Così

Così correr lasciai quel, ch'indi occorse.
Nè v'intrauenni già qual tuo nimico:
Che sai s'io t'amo, e s'io ti son tenuto;
Ma buona giudicai la mia assistenza,
Per reprimer ogn'empito lasciuo,
C'hauesse desto in lui l'amato oggetto;
Et far, ch'ei del su'amor serbasse il frutto
A tempo, e luoco: & l'honor tuo curasse.

Gal. S'egli è così, non hai cagione alcuna,
Onde di lui ti doglia. Li. Apoco àpoco
Andrò pur penetrando il caso anch'io.

Lici. Non ho dunque à dolermi d'vn, ch'in vece
Di consigliar, e d'impedir il male,
Concorre à farlo? e poscia in pregiudicio
Di cui? di chi l'amò sempre da figlio?

Tit. Non ti vo' repplicar: che no'l comporta
Quel, ch'à narrarti ancor, lasso, m'auanza.

Lici. Di pur ciò, che tu vuoi. Li. Licida, ascoltalo.
Nulla il saper può nuocer. Gal. Dì pur via.

Tit. La tua figlia rapita, Coridone
Con esso lei, con me, con quelle fere,
Che gli haueandato, al suo bisogno, aita,
Verso la selua, ou'elle stanno, andaua:
Per di là attrauersar l'altra montagna,
E Amarilli condur là, doue alberga
Vna sua vecchia Ziane la gran Valle,
Di cui volea ch'ella restasse in guarda
Sin ch'egli t'acquetasse in qualche guisa.
Nè guari homai da la foresta lunge

Ci

Ci vedeuam: quand'ecco di coloro
Due, che parean de gli altri i più feroci,
Mouer verſo di noi con tanti gridi,
Ch'ambe l'orecchie, e'l capo m'intronaro.
Queſti, à l'aſpetto, à gli atti, & à la furia
(Che l'indiſtinte voci io non inteſi)
Moſtrauan ben da qual inſtinto ſpinti.
Io guato Coridone: ed ei s'aucnta,
Quaſi rabbioſo can, contra que' moſtri;
Et l'vn di lor co'l ſuo baſton peſante,
Preſo à due man, ſoura'l manc'occhio fiede:
Talche colui ſupin cadde, e ſtordito.
Ciò veduto, il compagno vn vrlo horrendo
Manda, ch'aſſorda intorno: e ne rimbomba
L'aria, la terra, la montagna, e'l boſco.
Et tutt'à vn tratto adoſſo ad Amarille,
Per la paura ſtupida, ſi lancia,
Come lupo affamato. Gal. *Ohimè, Amarille?*
Lici. *Ohimè, mia figlia?* Tit. *In quel punto noi due,*
Qual di quà, qual di là, con vari colpi
Ci adoprammo così, ch'alfin gli femmo
Abbandonar la sbigottita Ninfa.
Intanto l'altro, che giacea sù l'herba,
Come non sò, riſcoſſo, e'n piè leuato,
Vidi traſcorſo, c'n quattro ſalti giunto
A la ſua ſozza, e ſpauenteuol mandra.
La qual, non altramente, che talhora
Lorda ſi ſoglia, & ruminoſa ſchiera
Di domeſtici porci il cibo, e'l fango

Laſciar,

Laſciare: e far, grugnendo, empito, & forza
Soura'l maſtin mordace, ch'in diſparte
Ritrouato vn di lor, ſeco azzuffoſſi:
Corſe tutta, gridando, ad aſſalirci
Con furia tal, ch'io ben mi tenni morto;
Ne'l miſer Coridon minor la tema
Credo c'haueſſe: & più che di morire,
Di perder il ſuo ben, dintorno à cui
Girando andaua: il viſo ognhor riuolto
Vèr la nimica turba, e'l braccio ſteſo,
Co'l legno, punitor de' primi errori.
La ſtrada di fuggirſi intanto addito
Ad Amarilli: & à vietare il paſſo
A quelle brutte beſtie m'apparecchio.
Ella ſi ſalua, & riede in verſo'l Monte.
Alhor tutti quei Satiri, sbandati,
Danſi à ſeguirla: e Coridone iſteſſo;
Et io lor dietro, aſſai d'ognun men atto
A tal camino, & via d'ognun più ſtanco.
Pure, anhelando, in cima al Monte arriuo.
Ma nè più Coridon, nè più tua figlia,
Nè più Satiri veggio. à gridar dommi,
A chiamar Coridon per ogni lato:
Et à cercar di lui di balza in balza.
E'l ritrouo àlafin; ma non l'haueſſi,
Laſſo, trouato mai. Li. *Per qual cagione?*
Tit. *Ohimè, per qual cagion? ſtammi ad vdire.*
Trouo coſtui, ch'ei piange, & ſi diſpera
Sopra vn lacero vel, tinto di ſangue,

Ch'io

Ch'io conobbi esser quel, c'haueua in capo
Hoggi tua figlia. **Lici.** *Ohimè, ch'io moro. Ahi,*
Gal. *Non dubbitar non è questa la prima (Ninfe.*
Fiata, ch'vn simil velo, vn cinto, vn segno
De l'altrui morte ha partorito inganno.
Tit. *Galatea dice il ver. non ti turbare.*
Forse di testa il vel, fuggendo, cadde
Ad Amarilli. **Lici.** *Et di quel sangue poscia*
Che vorrai dir? **Li.** *Verrà peravventura*
Ch'il sangue fù del Satiro, c'ha detto
Costui, ch'al primo colpo andò per terra.
Tit. *Ciò ben puot'esser anco ageuolmente.*
Lici. *Deh piaccia, Lico, al Ciel, che non t'inganni.*
Gal. *Ma ch'è di Coridon? dou'è rimaso?*
Tit. *Coridon lasso, nel dolore immerso,*
Pianse; & lauò di lagrime il bel velo;
Cosè dicendo, ond'io sordo esser bramo,
Per non vdir giàmai men bel lamento.
Gal. *Misero amante.* **Li.** *Insin à me ne viene*
Pietate: & par, ch'vn certo ignoto affetto
M'ingombri l'alma. Hor, che farei poi quando
Il conoscessi? od ei m'appartenesse?
Ma in quale stato l'hai lasciato? & doue?
Tit. *Ei quindi mosse: & me, negante, & fermo*
In voler seco andar, pregò, ch'io fossi
Il messaggier del doloroso caso:
Et recassi àte, Licida, nouella
De l'alta, & memorabile vendetta,
Ch'ei promise, & giurò di propria mano

Far de l'ingiuria tua contra sè stesso,
Non trouando colei, ch'egli ama tanto.
Vassen, ciò detto; & io volea seguirlo:
Ma, ben trè volte volto, ei minacciommi
Di lasciarsi cader giù d'vna riua,
Al mio cospetto. Io, che patir non volli
Sì fiera vista, ritornar dispossi,
Per dar tempo anco al tempo; Che CHI ha tempo
Ha vita. Et poi far non potea di manco:
Ch'egli è troppo veloce, & troppo destro;
E'n quelle alpestri, e discoscese rupi
Io non posso adag'io quant'egli vola.
Così da lui mi son disgiunto, ahi lasso;
Ma temo in breue fargli compagnia.
Li. *Deh non siam di noi stessi gli homicidi.*
Licida, stammi lieto. L'HVOMO deue
Pensar sempre il miglior. **Gal.** *Lico consiglia*
Da vero amico, & da prudente vecchio.
Lici. *Eh, Galatea,* QVANDO *siam sani, à gli egri*
Sappiam dar salutiferi consigli.
Li. *Tu frà i sani m'annoueri: & del male,*
C'hai tu, son quasi prima di te morto.
Lici. *Egli è vn buon male il tuo, Lico fratello.*
Tuo figliuol s'ha l'amata sua rubbata:
Tit. *A cui padre è costui?* **Gal.** *Padre ad Eumede,*
Tit. *Sì, sì, egli è Lico. io non badaua à lui.*
Ma'l suo figliuol quale ha rubbata? **Gal.** *Attendi.*
Lici. *Il cui padre medesimo acconsente*
Ch'ella moglie gli sia. nè tu ritroso

Esser ne dei: poi ch'è l'obligo sciolto
Verso Amarilli mia, verso me stesso,
Per la rapina, ohimè, di lei seguita.

Li. *Et altresì, lasciando à Coridone*
Tua figlia, esser puoi tu lieto, & contento.

Lici. *Non mi parlar di ciò. la prima cosa,*
Mia figlia è morta: & quel pazzo ribaldo
(Se pur costui, sì com'ei suol, non mente)
Esser si deue anch'ei fiaccato il collo.
Ma poniam pur, ch'ambi sian sani, e salui.
Che non dì tu, che mia figliuola io lasci
Per moglie à chi non sà di cui sia nato?

Li. *Lasso: adunque costui non è de' vostri?*
Io mi credea, ch'ei Pastor fosse, & ricco.

Tit. *Egli è ricco, & Pastor gentile, & saggio.*

Lici. *Ricco: ma sua fortuna, & non suo merto.*

Li. *LA RICCHEZZA è ben don de la Fortuna.*

Lici. *Eh Lico, io voglio dir in mio linguaggio,*
Che tutto quel, ch'egli hà, gli fù lasciato
Da chi non hauea punto seco à fare:
Che costui non si sà di cui sia figlio.

Li. *Che nuoce questo à te? purche nel resto*
Coridon sia da ben. Lici. *Nuoce pur troppo:*
Che, s'io giàmai potrò, vo' pòr mia figlia
In luoco, ou'ella troui vn altro padre
In cambio mio. Gal. *Tu non conosci il meglio.*
Lasciala à Coridon: ma lui ti prendi
Per figlio in casa: & goderaine il doppio.

Lici. *Non vo' pazzi per casa.* Tit. *Ei non è pazzo*
Piu;

Piu; deh credilo à me. Li. *Che cosa è questa?*
Forse è stato costui fuor di ceruello?

Tit. *Ti dirò. Questi à caso fù trouato*
(Ch'ei non poteua hauer ben dieci mesi)
Per vn Pastor, che si nomò Seluaggio,
Lunge di quà, verso la vostra Valle,
Esser dene hoggimai press'à vent'anni.
Questo Pastor, che non hauea figliuoli:
Et vide il fanciullin morbido, & bianco,
Come latte ne' giunchi, hebbe vaghezza
Di recarlosi à casa, & di nudrirlo:
Et l'alleuò con amoreuol cura
Sì ch'in beltate, e'n gentilezza ei crebbe.
Quindi venendo poi Seluaggio à morte,
Costui lasciò d'ogni sù' hauer herede.
Il quale vn dì, come si fà, scherzando
Con alquanti di noi, punto rimase
D'vn, che gli rinfacciò l'esser bastardo.
E' tal, perciò, maninconia l'assalse,
Che del senno ei n'vscì. ma dopo vn anno,
O poco più d'infirmità, per gratia
D'Amarilli, & d'Amor, questa mattina
E'in sè tornato. E'l dirai tal (se'l vedi;
Viua egli pur) ch'il più di lui leggiadro,
Il più saggio, o'l più bel non può trouarsi.

Li. *Deh Titiro mio buon, dì per tua vita:*
Si cercò mai, s'vsò mai diligenza
Per saper del bambin la patria, e'l sangue?

Tit. *Ciò dal morto Seluaggio vdì più volte,*

Ch'in quel dì stesso, ch'egli hebbe il fanciullo,
Dièr ne la spiaggia, à voi vicina, in terra
Duo legni di corsali: onde smarrite
Le Ninfe, & i Pastor di quel paese
Tutti fuggiro à la montagna; & quiui
Ei trouo'l figliuolin: forse perduto
Da la timida madre: ò forse ancora
Rubbato da qualcun, ch'iui il ripose
Per tornarlo à pigliar. Tant'è, Seluaggio
Non cercò poi più là: che gli fù caro
Trouarsi vn figlio al suo desio conforme.
Così n'auenne poi quant'io t'ho detto.

Li. *Di tutto mostri hauer piena contezza.*

Gal. *Altri non vsò mai così frequente*
Con Coridon, nè con Seluaggio istesso.

Li. *Sapresti mi tu dir, s'il nome, c'hoggi*
Tien Coridone, è il suo proprio? e'n qual modo
(Non parland'egli ancor) ciò si riseppe?

Tit. *Proprio nome di lui non sò ch'ei fosse;*
Che segno ei non n'hauea ne la persona,
Nè in altro attorno. Et Coridon nomato
Fù da Seluaggio sol per la memoria
D'vn frate vnico suo, di vita vscito,
Con estremo suo duol, quell'istesso anno.

Li. *Dunque almen quel, ch'allhora hauesse indosso*
Il picciolo garzon saper potresti.

Tit. *E'l sò, & saperlo, & può vederlo ognuno;*
Ch'il tutto è qual fù mai saluo, & intatto.

Li. *Deh fammi di buon cor, Licida, ch'anco*

Sarem

Sarem parenti. **Lici.** *Et come?* **Li.** *Il saprai tosto.*
Hor tu, Titiro mio, di gratia fammi
Veder, se puoi, questi felici panni.

Tit. *Vien meco pure.* **Li.** *Et tu, Licida, vieni.*

Lici. *Andate, ch'io vi seguo. Et che fia poi?*
S'ei fosse ben suo figlio. Amate Ninfe
Da la mia figlia, & per amor di lei
A me care non men; Deh quì restate
Per hauer d'Amarilli alcun inditio:
Et buono, ò reo ch'ei sia, fate ch'io'l sappia.

Gal. *Và pur, non dubbitar: così ci auegna*
D'esser Nuntie felici. **Lici.** *O Cielo, ò giorno*
Sempre honorato sì, ma sempre acerbo.

SCENA QVARTA.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea
Amarilli.

Gal. *OHIMÈ, costui di Coridon fia il padre.*
Vedi qual allegrezza fora questa.
Et co'l suo folle ardir sarà lo stolto
Stato à sè stesso l'inuentore, il fabbro
Di sua sventura, & di sua propria morte.

V.N. *Non tanto mal, non, Galatea, non tanto;*
Ch'ancor fiam per veder viua Amarille:
Coridon viuo, e saggio: ambi consorti;
Tutte noi liete: & quest'amena Valle,

Di fior, di frutti, oltre l'vsato, adorna,
Rider, con noi del commun gaudio à parte.

Gal. *Fosser veraci pur gli auguri: ch'anco*
Sperarei questo, e piu. non ti souiene
(Mentre quinci venìa Licida nosco)
Dal lato destro mio, di vèr la fonte
Di quelle due sì candide colombe,
Che s'appoggiaro à quell'antica quercia?
Et si dièr mille baci in vn momento,
Con tanto affettuoso mormorìo?
Hor (se no'l vieta il Ciel) qual mai si vide
Di futuro piacer segno più chiaro?

V. N. *Ben me'n souiene: & non c'inganneranno.*

Gal. *Ohimè, vedila quì. fie dunque il vero,*
Ch'ella sia dessa? O mia dolce Amarille,
O vita mia, cor mio, speranza mia.

Ama. *Non mi diuorar tutta: ancor ne lascia*
Altrui la parte sua. Gal. *Se diuorata*
Non t'han quei mostri, in cui poter sin hora
Stata esser dei: ben viuer puoi sicura
Da la mia bocca, à ben pregarti intenta.
Ma dimmi; hor, ch'è di te, sorella cara,
Quanti strani giudìci, ahi, si son fatti
De la tua vita in tal periglio posta.

Ama. *Nè certo indarno, ohimè: ch esser mi pare*
Ancor vicina à quelle fere immonde.
Ogni fronda, ogni augel quinci dintorno,
Che mouersi odo, in me desta l'horrore
Sempre di qualche lor villano assalto.

Gal. *Parte habbiam già di tue sventure vdito.*

Ama. *Da cui?* Gal. *Titiro venne: e à noi narrolle:*
Et à Licida ancor. Ama. *L'udì mio padre?*
O misero il mio vecchio. Gal. *Datti pace:*
Ch'essendo viua tu, và bene il tutto.

Ama. *Titiro è sano?* Gal. *Sì.* Ama. *Ma Coridone?*

Gal. *Et Coridone ancor fia sano, & viuo.*
Pur egli è il uer, che per vn certo velo,
Ch'ei trouò per camin, tinto di sangue:
Mort& credendo te: morir si volle.

Ama. *O sciagurata à me. De la mia testa*
Era quel velo: & del mio sangue tinto.
Vedi quì il segno, ch'io ne porto in fronte,
Et ne la mano ancor. pruno più fero,
Ch'à me non parue al lacerarmi il viso;
Ahi di qual maggior mal sarai ministro.

Gal. *Ancor non m'era del tuo danno accorta,*
Ahi lassa. Ama. *Ohimè, che tornar volli indietro.*
Ma di farlo restai per la paura;
Quinci, senza morir, cagion di morte
Io sarò pure à chi per la mia vita
Pose la vita sua, lassa, in non cale.

Gal. *Deh non ti sconfortar: ch'egli ti cerca:*
Et prima che morir, farà ogni proua
Per ritrouarti: & al tuo patrio albergo
Veder vorrà s'haurai fatto ritorno.

Ama. *Non glie ne darà il cuor, temendo l'ira*
Del padre mio. Gal. *Non ha donde ciò tema:*
Che pur ch'ei si ritroui, altro marito

Hauer non dèi dal tuo medesmo padre.

Ama. *Che dirai stolta? vuoi di me trastullo.*

Gal. *Credi il mio dire: Ecco le tue compagne:*
Chiedine loro. **Ama.** *Io crederò ogni cosa*
Ma come vien, ch'ei sia così mutato?
Che ne dirà; quando l'intenda, Lico,
Che mi volea per nuora? **Gal.** *A Lico nuora*
Sarai ben forsè. **Ama.** *Hor chi l'intenderebbe?*
Prenderò dunque Eumede, e Coridone,
Duo mariti in vn tratto? **Gal.** *Vn sol n'haurai:*
Ma s'io non son in ciò falsa indouina:
Quei sarà Coridone: & nondimeno
Esser potrebbe tuo suocero Lico.

Ama. *Costei vuol farmi vscir di me.* **V.N.** *Stà salda*
Ch'io te ne chiarirò. Lico è venuto:
Et per diuersi giusti impedimenti,
Che lungo fora raccontarti àpieno:
Teco ha d'Eumede suo le nozze escluse.
In ragionando poi, come si suole,
Par, che quasi si sia chiaro scoperto,
Che Coridon per lui venisse al mondo.
Il che se fia, si può tener per fermo
Quanto per Galatea giàti s'accenna:

Ama. *Ohimè, tanta speranza il cor non cape.*
Ma van sia'l resto, e Coridon si troue.

Gal. *Ritroueràssi. hor non ti souien dunque*
La promessa di Venere? habbi spene
Di goderlo anco lieta, & lungamente.

Ama. *Vener ne prego, e'l suo figliuol Cupido:*

Ma

Ma più di tutti la gran Dea Fortuna,
Che sola par, che'l basso Mondo regga.

Gal. *Preghiamla tutte. E mentre vèr tuo padre*
Andiam, per trarlo homai di tanta angoscia:
Et rallegrarlo de la vista tua;
E lodiamla, e cantiamla, e celebriamla.

Ama. *Andiam, cantiamo.* **Gal.** *Chete, ch'io comincio.*

CORO.

DE' MONDANI splendor ministra, e duce:
Cieca non già, ma Diua,
Che bẽ dimostri il tuo veder da lũge;
Tu, la cui mano inaspettata arriua:
E spesso altrui conduce
Là, doue pure il suo pensier non giunge;
Tu, cui desio sol punge
Di nouitate: onde continua giri
La tua volubil rota;
E'l basso in alto, e l'alto in basso tiri:
La tua gente diuota,
C'hor ti ringratia, & loda,
Deh fà, ch'àpien del tuo fauor si goda.
Donna de le ricchezze, & de gli honori,
Et de i diletti insieme:
Ch'è tua ragion quanto quà giù si prezza.
Che mai non priui altrui tanto di speme,

Ch'i

Ch'i suo' certi dolori
Non vaglia à mitigar dubbia allegrezza;
Noi, da te schiera auezza
A' non temer giàmai colpi mortali,
Deh non far, che deluse
L'ira prouiam de' tuoi fulminei strali.
S'alcun vien che t'accuse,
Quei senta'l tuo furore:
Noi non già nò, che ti rendiamo honore.
Ma chi t'accusa, & non t'accusa à torto?
Tu, ciò, c'hoggi ritogli,
L'altr'hier prestasti; e graue esser non deue,
Ch'altri àlafin di quell'hauer si spogli,
Ch'in don non gli fù porto:
Ben n'ha l'vso à gradir quei che'l riceue.
Et s'il piacer fù breue,
Mirisi alcun, che mai gioia non vide.
O' felice colui,
Ch'in molt'anni di pianto vn giorno ride.
Ma te viè più d'altrui,
Et felice, & beata,
Che nulla ascolti, à maggior cure data.
Nulla in tuo biasmo ascolti: Et è ben dritto,
S'huom da ragion si parte,
Che ne porti i suo' lai contrario vento.
Ben le voci odi tu, con fede sparte;
Et quinci vn core afflitto
Spesso (la tua mercè) diuien contento.
Hor s'vnqua humile accento

Di feminil preghiera, à cui s'inchina
Qual più superba voglia,
Valse à piegar la tua mente diuina;
Nostr'affetto s'accoglia
Da te benignamente:
Et pago resti il desir nostr'ardente.
Nè già tessor per noi si chiede, ò regno.
Regni, & pur d'oro abondi
Chi à le grandezze, & à gl'imperi nacque.
Cittadine di boschi han fiori, e frondi
Per care pompe: & degno
Stiman domino il lor di piante, & d'acque.
Ma poscia ch'à te piacque
L'vna adempir nostra speranza: e lieta
Ricondurci Amarille;
Deh l'altro ancora in noi timore acqueta.
Fà, che doppio sfauille
Di tua pietate il raggio:
E saluo rieda Coridone, & saggio.
Così l'Impero haurai
(Siane ogni tronco inciso)
Sopra di noi con Venere diuiso.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Coridone, Titiro.

Tit. *TV DISTORNAR mi cerchi, & m'incamini,*
Per la piu corta, & piu ſpidita, à morte.
Deh Coridõ, deh il mio fratel, per
Di colei, ch'ami, & per la propria tua, (vita
Credi il mio ragionar da vero amico.
Cor. *Non mi noiar. Ohimè, crudel Fortuna,*
A che sì lietamente conceduto
L'acquiſto m'hai de la mia cara Ninfa:
Se, non ſtabile, poi ſubitamente
Mutar deueui in triſto pianto, amaro
Del cor l'ineſtimabile letitia?
O più d'ogn'altra mai piaceuol notte,
Ch'io m'aſpettaua. Hor non par ei, ch'il Cielo
Dianzi m'haueſſe il mio deſio conceſſo,
Acciòc'hora il morir mi ſia più noia:
Del qual, ſenz'eſſo, nulla mi ſarei
Curato prima. Tit. *Ahi, che di nouo torni*
Al vaneggiar. dunque sì poca fede
Ritroui'io preſs'à te? dunqu'anco in dubbio
Tua fortuna ricchiami, e la tua vita?

Sù ſtammi lieto: & del tu'ardir ti loda.
Cor. *Maladetto ardir mio, per cui m'auiene*
Tantaruina. Et chi non vede, il Fato
Così voler? & ſol perch'io, che, contra
Il piacer di là sù, cercai mia ſpoſa
Far Amarille, goder non poteſſi
Del mio preſontuoſo deſiderio;
Ma vedendo lei morta di me prima,
Miſeramente dopo io le moriſsi.
Tit. *Non dir così. che ſai, ch'ella ſia morta?*
Cor. *Non vedi tu il ſuo velo?*
Segno de la ſua morte.
Non vedi tu il ſuo ſangue?
Cagion de la mia morte.
Et ohimè, non ſian pure
Queſto vel, queſto ſangue
Segni di ſua vergogna:
Segni d'vna mia colpa,
Cui non baſti à lauar tutt'il mio ſangue.
Laſſo, & chi harrà vietato
Il goder à quei moſtri
La bella donna? & dipoi farne ſtratio?
Tit. *L'ordine volgi. & come*
Non puot'eſſer quel velo
Segno de la ſua fuga?
Non puot'eſſer quel ſangue
Cagion de la tua vita?
Spera, ſpera; che forſe
Son quel velo, & quel ſangue

Segni di sua salute:
Segni del tuo valore,
Onde cadde ferito il mostro crudo.
L'harrà difesa il Cielo:
L'harrà la santa Diua,
Con la sua propria mano,
Lor di man tolta, intemerata, & viua.

Cor. *Sono coteste tue vane speranze;*
Ma troppo certo è il male, ond'io m'affligo.
Misero, haueß'io almen, pria che smarrirti,
Pria che perderme stesso, & perder l'alma,
Dolce Amarilli mia,
Del mio ricco guadagno
Vn vano bacio tolto:
CH'VN vano bacio (& pur poco s'apprezza)
Non è senza dolcezza.

Tit. *N'haurai baci, e lusinghe,*
Abbracciamenti, & vezzi,
E soaui parole:
Di quelle, onde condita
Ogni gioia amorosa,
Diuien più saporita.
Non ti diß'io, che Licida suo padre,
Hor ch'il tuo padre s'è trouato: & hora
Ch'il tuo fratello Eumede altra mogliera
(Com'à punto hoggi hai tu) pres'ha per forza,
Vuol, che costei sia tua, s'ella si troua?

Cor. *Quest'è quel, che m'accora,*
Lasso, ben doppiamente.

Potea

Potea temprar l'amaro
Di sua morte innocente
In me giusto timore
Di non poter goderne
Mai pacificamente.
Hor, s'egli è il ver ciò, che mi narri, il danno
Tanto maggior diuiene:
Quanto, togliendo altrui
Sua paterna sostanza ò l'acqua, ò'l foco:
Ei d'ira auanza, & di dolor colui,
Che riperde l'argento vinto à gioco.
Ohimè, nè padre, nè sì ricco padre:
Nè trouar vn fratel sì valoroso,
Dopo tanto bramar d'hauer notitia
De la mia stirpe, ancor fia che mi gioui?
Anzi tutto m'accresce il duolo interno.
Tutto m'accende di desio di morte:
Morta la vita mia.

Tit. *Ohimè, par ch'à dispetto di Natura,*
Di Fortuna, & del Ciel, morir tu voglia.
Sai tu certa la morte di colei?

Cor. *Sai tu certa la vita?*

Tit. *Io nò: che mai veduta*
Non l'ho, da che fuggendo
Da quelle horrende fere,
Si tolse à noi di vista.
Ma non fia men di noi tratta in sicuro.

Cor. *Ben fere horrende: fere*
Sozze: crudeli fere:

C'harran

C'harran guast'il bel corpo.
Ohimè, così bel corpo
Dal furor de le fere
Fia diuorato, ò guasto.
Ahi troppo dolce, & caro,
Ahi troppo, e troppo pretioso pasto.
O sfortunata Ninfa
Già honor di queste selue;
Hor lor perpetuo scorno:
Poi ch'irritat'intorno t'han le belue.

Tit. Datti homai pace. Cor. A'punto
Pace vo' darmi. & pace
Sicura, sempiterna:
Cui turbar non potrà speme, ò timore.
Ben ti scongiuro, Amore,
Poscia ch'io moro, amando
Chi deuea viuer meco:
Che mi mostri la via,
Almen morto ch'i sia, d'vnirmi seco. Ecco.
Chi risponde al dir mio? Io.
Sei forse Amore? ò là. Ah.

Tit. Ben hai smarrit'il senno vn'altra volta,
Se conoscer non sai chi ti risponde.

Cor. Sò, ch'egli è il Dio d'amor. non è così? Sì.
Tit. Sò, ch'Eco sei: nè voce hai, che sia vera. Era.
Cor. Era; ma hor è d'Amor lo spirto istesso. Esso.
Tit. Quando venisti à far costì dimora? Hora
Cor. Sacro, Celeste Nume,
Habbi duol del mio duolo. Hollo.

Se

Se la mia Ninfa vccisa
Non han, trammi d'ingannno. Hanno.
Ohimè, quali arme vsaro
In così fera pugna? Vgna.
Le harran tutti quei mostri
Il fuggir interrotto. Otto.
Soli otto? lasso, e doue
Alhor miritrouai? Ahi.
Ahi, ch'l bel corpo almeno
Raccolse alhor che giacque? Acque.
L'acque fur dunque la tua sepoltura,
O' del mio cor Regina; & mi fia tolto
Di venerar le tue relliquie amate?
T'hebbero l'acque: & non deucano hauerti
Tur troppo fredda incontr'à miei desiri.
Habbian me l'acque: & ben deuranno hauermi:
Poiche d'ira, e d'amore à vn tratto auampo.
Ohimè, ch'io vengo men, Titiro mio.

Tit. Coridone, ahi fratello. ohimè, che fai?
Come ti lasci andar? sù stammi ritto.
Ohimè, ch'ei more àfatto. ò Cielo, ò Dei.
O Mondo, ò Sorte ria. Lasso, & quì solo
Mitrouo: & nulla per suo scampo intendo.
Deh Santa Diua, hor tu, ch'in giorno simile
Riceui honor da tutti: e à tutti gratie
Comparti, pur ch'àte con fè si volgano;
Habbi pietà del buon Pastore: e rendigli
Lo spirto, la fauella, & la memoria,
Qual gli rendesti il senno hoggi: e sì subito,

Ch'altri non fù che la tua diuina opera,
Ch'in lui pur dianzi fèo tanto miracolo.
Deh, bench'io forse cotal don non meriti,
L'humil mia prece essaudir non dispiacciati:
Che, se ciò fai, di mia greggia non povera
Scelgo le due più belle agnelle candide:
Et ne fò al tuo gran Nume sacrificio.
Et far prometto ogn'anno anco il medesimo
In tal festiuo giorno. O' Coridone,
Ti desti tu? sei tu morto del tutto?
Ohimè, così non fosse l'infelice.
O' quì dintorno voi Pastori, e Ninfe;
Deh quì correte tutti, e compiangete,
Lasso, sì duro, & doloroso caso.

SCENA SECONDA

Amarilli, Lico, Titiro.

Li. *CHE lamenteuol voce*
E mai questa, ch'io sento?
Lasso, & costui, che grida
Parmi Titiro àpunto.

Tit. *Il Ciel m'aiti. Ecco Amarilli, & seco*
Pouero Lico. ahi ben doppia disgratia.
O Coridon troppo ostinato. hor vedi,
Ch'altri men con ragion mai non morìo.

Ama. *Ch'è quell', ohimè, ch'io veggio*
Titiro? Tit. *Coridone,*
Morto

Morto per tua cagione.

Ama. *Come per cagion mia?*

Li. *Ma come morto? ahi lasso.*
Questi è mio figlio. ohimè.

Ama. *Misero Coridone,*
E il ver, che tu sia morto?
Morto, & per mia cagione?

Tit. *Per tua cagione è morto l'infelice;*
Che credendi te morta: e troppo amando
La tua bellezza: e sè stesso incolpando
De la tua morte: e non volendo vdire
Prego, ò conforto altrui: dal dolor vinto,
Horhor quì cadde estinto.

Li. *Ohimè, che narri? adunque,*
Dopo ben quattro lustri,
Tal mitorni, figliuol? tal tiritrouo?
Sfortunato racquisto,
Contr'ogni mia speranza,
Di maggior danno assai, ch'il perder, misto.

Ama. *Queste fian dunque, ahi lassa.*
Lico, le nozze auenturose, e liete,
C'hauea teco pur dianzi
Il mio padre fermate?
Ahi Sorte inuidiosa:
Qual altra mai si vide
Vedoua anzi che sposa?

Tit. *Da me non mancò già, che non vdissi,*
Misero Coridon, la tua fortuna.
Sapesti il padre, e del tuo frate Eumede

Le nozze, nulla al tuo desire auuerse;
Di Licida intendesti il buon pensiero.
Hor perche non poteui alcun indugio
Prender al tuo morir? Lasso, Amarille
Ecco era viua, ecco era salua: & era
Già forse in braccio di tuo padre istesso.

Li. *Ahi, ch'il Ciel non patìa tanto mio bene.*
Ma patisca egli almen, ch'anch'io me n'esca
Di questa vita; e ti riueggia, figlio,
Dou'à te sia pur di vedermi dato.

Ama. *Quest'à me più conuiensi,*
Ch'esser di lui deuea consorte eterna.
Pàr fu di noi la voglia:
Sia'l destin pari: e'n vece
Di letto, vurogo sia quel, che n'accoglia.

Tit. *Non parliam di morir n'habbiam pur troppo*
D'vn morto innanzi. A te non manca, ò Lico,
Vn'altro figlio; & à te, Ninfa bella,
Altro non mancarà degno marito.
Io qual compagno haurò, ch'ami mai tanto?
Et pur morir non voglio. **Ama.** *Ohimè, meschina.*
Altro marito? e cui?
Nò, nò: mai non fia il vero,
Ch'altro marito io prenda.
Bramato sposo, haurà falsa credenza
Di mia dubbiosa morte
Veracemente à te tolta la vita;
Nè di tua certa morte
Potrà la vista istessa
(Troppo,

(Troppo, ohimè, chiara, e troppo ria scienza)
Questa fallace vita
Leuarmi? è tanto duol finir con essa?

Li. *Et io vedrommi à piè morto il figliuolo*
(Ch'era pur mio figliuol senz'alcun dubbio)
E patirò, ch'altri di me sia prima
A fargli compagnia? Tanto à me tocca
Più di far ciò, quant'io padre gli fui
Vero, e ineffetto: e tu sol di promessa
Consorte gli eri: e no'l godesti mai.

Ama. *Nè tu'l godesti mai qual figlio. e forse*
Ch'ei non t'è figlio ancor. perche non ponno
Esser fallacii contrasegni hauuti?

Tit. *Ahi, ch'il tutto confronta. il loco, e'l tempo.*

Li. *Ei panni lasso? & qual maggior certezza*
Vogl'io di quegli? ohimè, così non fosse.
Ma, perdio, chi mi tien, c'hora io non venga,
Figlio, à l'estrema, e per me mortal proua?
Quì non m'ingannerà vana sembianza.
Chinati ancora tu, Titiro, e porgi
L'amano à l'opra. hor dislacciangli il petto;
Che mi rimembra (& con sospir) d'hauerui
Baciato, e ribaciato mille volte
Vn picciol melarancio: testimonio
De le materne, non ignobil, voglie.
Ecco'l, misero me. Segno gentile
Di modesto desio d'alma beata;
Ahi, con quanto mio duol ti riconosco:
E ti torno à baciar. Ohimè, Amarille,

Ohimè, fratello, ohimè. costui si viue.
Titiro, tocca: & palpitante il core
Senti. nò pianti più. rimedi, cure.
Ama. *CIO', ch'il miser desia, spesso si finge.*
Tit. *Ohimè, non dubbitar. credilo ànoi.*
Coridon viue certo: e'n breue spatio
Rinforzerà lo spirto. ò Galatea,
Segretaria de l'herbe, al maggior vopo
Doue stai tu? Ama. *Ahi, che tu scherzi, Titiro.*
Ma questo non è già tempo da fole.
Li. *Che fole? vieni, e vedi. ma di gratia*
Questa tua Galatea doue potrassi
Trouar in cotal punto. Ama. *Io ben m'imagino*
Doue trouarla. Tit. *Et io voglio esser teco.*
Andiã, nõ perdiam tẽpo. Ama. *Andiamo adũque.*
Lico, habbi cura tu finche torniamo.
Li. *Così vi guidi il Ciel doue trouiate*
Presta salute al mio diletto Alessi:
Anzi al vostro infelice Coridone.
O (qual ti dico) ò Coridone, ò Alessi,
Mio figlio, anima mia; lasso, & non m'odi?
Mouiti vn poco, e'l genitor tuo mira,
Lieto pur dianzi di sì gran ventura,
Qual fù il saper, ch'eri suo figlio: & hora
Mesto, e dolente del tuo trisio caso.
Ahi Fortuna crudel, perche pentita
Così tosto ti mostri
De la subita gratia,
Che potea far beata

La mia passata, & la futura vita.

SCENA TERZA.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea.
Lico, Coridone.

Gal. *CHI è là? che pianto è questo? ahi ch'egli è Lico.*
Lico; & per qual cagion sì ti disperi?
Li. *Ohimè, no'l vedi? ahi, che te sola aspet-* (*to.*
Gal. *Misera me, che sventurata vista*
E questa? O Coridon, dunque sei morto?
Li. *Morto non già: ma ben venuto meno*
Sì stranamente, che nissun rimedio
Sappiamo imaginar, ch'in sè'l ritorni.
Quinci à cercar di te venne Amarille
Pur hora, & seco Titiro: ma'l Cielo,
Mosso à pietà de' miei lamenti, à tempo
T'ha quì condotta, ò Galatea gentile.
Tu (s'il ver odo) saggiamente intendi
Qual più secreta sia virtù de l'herbe;
Deh fa, che rieda lo smarrito spirto
A mio figliuol: ch'à me l'anima rieda:
Ad Amarilli tua l'alma, & la vita.
Gal. *Non m'occorre pregar, Lico mio caro.*
Senz'esser figlio à te, consorte à quella,
Ch'io cotant amo, assai Coridon merta
L'opra, e'l seruigio mio. Lascia, ch'io'l tocchi.

Ei non ha male alcun. dolci ſorelle,
Deh, per mercede, vna di voi rimiri
Quinci dintorno: e ſia bugloſſa, ò ſia
Pulegio: ciò, che pria troua, m'arrecchi.
Comportaſſe così queſta ſtagione,
Che ſi trouaſſe vn picciolo cedruolo:
Com'io vorrei, ſol con l'odor di quello,
Farti proua veder rara, e ſtupenda.
Ma non vedi coſtì bella bugloſſa?
Cogline, pazzarella: à che più badi?
Cogline, ch'ella val diuinamente.
Sù, che biſogna ſpremerla. tien ſaldo,
Ch'io vo' bagnarlo. hor l'herba così peſta
Dammi, che ſopra io gli la ponga. Li. *Ah figlio.*
O' Galatea diuina. Gal. *Non lo mouer.*
Laſcia'l ben ripigliar il fiato: laſcia,
Ch'ei ſcta bene il ſucco. Cor. *Ohimè* Li. *Figliuolo.*
Gal. *Soſtiengli il capo, ò là. Coridon mio?*
Cor. *Ohimè, qual mondo è queſto?*
Quì come venni, ò quando?
Gal. *Aitiamolo pur. Sù, ch'ei ſi rizzi.*
Li. *Coridon, figlio mio, come ti ſenti?*
Cor. *Et chi ſei tu, che sì pietoſo moui*
Ad aitarmi? à confortarmi? e doue,
Laſſo, è Titiro mio? Li. *Titiro lunge*
Non è già molto: e'l vedrai quì ben toſto.
Gal. *Queſti è tuo padre.* Cor. *Ohimè, dunque è pur vero*
Ciò, che mi diſſe Titiro? Li. *Per certo*
Egli ti diſſe il ver: tuo padre io ſono:

Etu

E tu ſei mio figliuol. Figlio mio pianto
Ben mille volte: e alfin hoggi in vn punto,
E trouato, e perduto, e ritrouato:
Qual gioia ho d'abbracciarti, & di baciarti?
O' ſpeme vnica mia. Cor. *Padre infelice*
Di figlio infeliciſſimo, io t'abbraccio
Ben come padre volontieri: & ſono
Certo, che ſei mio padre. ma che valmi?
Anzi che vale à te cotal certezza?
Se non sì toſto m'hai trouato: & m'hai
Riconoſciuto: ch'io mi ti ritoglio;
E mi ti celo; & per più non vederti,
Per non veder più queſto mondo, chiuder
Voglio le luci in ſempiterno ſonno.
Li. *Muoian, figliuol, tutti i nimici noſtri*
Più toſto. viuiam noi. tu viui, & quanto
D'eſſer miſero credi, tanto ſappi
D'eſſer felice. Hor non ſai dunque, come
Viue Amarillitua? Gal. *Laſſa, & non era*
Ella pur dianzi quì? non mi diceſti,
Ch'ella à cercar di me venne con Titiro?
Li. *Te'l diſſi, & è così.* Gal. *Ma Coridone*
Come no'l sà? Li. *No'l sà: che tramortito*
Cadde egli pria che meco ella giungeſſe
In queſto loco. Cor. *Ohimè, poſs'io dar fede*
A le parole tue? Gal. *Cui dunque darne*
Vorrai s'al padre tuo ſteſſo la neghi?
Cor. *Ahi, che tant'alto il mio ſperar non ſale.*
Li. *Non pur ciò dèi ſperar: ma dèi per fermo*

Tener,

Tener, ch'ella sia tua: posciach'Eumede,
C'hora è tuo buon fratel, d'altra consorte
S'è già prouisto: e Licida m'ha dato
Di concederla à te ferma parola.

Cor. *Licida tanto innanti è già trascorso?*

Li. *Non te'n marauigliar; che ve lo indusse*
Il saper veramente, che tu sei
Mio figlio: anzi di ciò gratia infinita
Gli debbo: che s'egli era men ritroso
Non veniu'io à scoprir la mia ventura;
Et la salute tua restaua in dubbio.

Gal. *Per lo migliore il tutto. ognhor ne sia*
Vener lodata. Hor tu gentil Pastore,
A che stai sì pensoso? ei par, che nulla
Credi di ciò, che t'ha detto tuo padre.

Cor. *Per souerchia allegrezza il cor mi trema.*

Gal. *Ei ti s'acquetcrà, quando tu vegga*
La tua diletta Ninfa & viua, & bella,
Come l'ho veduta io: come veduta
L'han queste mie compagne; & quando l'habbi
Per la tua cara, & honorata sposa:
Il che fia, se vorrai, prima ch'annotti;
Credilo à Galatea tua vera amica.
Ma noi quì à che tardiam? che non andiamo
A trouar Amarille, e quì condurla?
Non vi mouete voi, per vita vostra.

SCENA

SCENA QVARTA.

Lico, Coridone, &
Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

ECCOCI, figlio, quì lieti, e contenti,
Mercè del Ciel. nè già, perche ci paia
D'hauerlo hauuto lungamente incontra:
Vien, ch'ei ci curi meno; anzi, sì come
Ei si dimostra di sue gratie altrui
Ottimo donatore, & liberale:
Così par, ch'ei talhora sagacissimo
Sia di nostra virtute prouatore.
Et s'egli troua alcun fermo, e costante
Ad ogni duro, & perigliosо caso:
Quei, sì come d'ogn'altro il più sicuro,
Poscia far suol di maggior merti degno.
Ecco, del tuo valor proua più certa,
Che d'esporti à la Sorte egli ha voluto.
Quinci il senno ei ti tolse: & quinci poi
L'aspre cure d'amor ti fè sentire.
Hor t'ha tornato ad esser huomo: & hora
Le tue voglie amorose in tutto adempie.
Et quel. ch'importa più, padre, & fratello
T'ha fatto ritrouar, che già non sono
Poueri, ò vili: anzi star ponno al paro
Di qualunque Pastor si tengain pregio.
Sù, stammi allegro adunque: e benedici

Meco

Meco adognhor questo beato giorno.
Cor. Tante gratie dal Ciel tutte in vn tempo
Mi tengon del piacer l'alma confusa.
Ne la copia del ben resto smarrito.
Leuc. Vedete, figli, Coridon già sano
Senza la nostra aita. questi è Lico
Suo padre. io'l riconosco. Buona sera,
Lico: e tu Coridon. quanto m'aggrada
Vederti san, senza maggior fatica.
Li. Et qual sei tu? ch'à me giànon souiene
D'hauerti visto mai. **Cor.** Questi è Leucippo
Il più saggio Pastor di questa Valle.
Leuc. Coridon, tu m'ingiurij. **Li.** Ohimè, Leucipp
Chi no'l conosce? & non lo stima? Adunque
Tanto può il Tempo? ò il mio dolce fratello,
O come ti riueggio volontieri.
Leuc. N'hai ben ragion; che riuedi vn, che t'ama.
Nè punto men god'io de la tua vista.
E tanto più, quant'io ti trouo lieto
Del trouato figliuol. figlio ben degno
D'un padre tal. **Li.** Chi t'ha ridetto questo?
Leuc. La FAMA, assai de l'onde più corrente
Più veloce del vento: & de gli vcelli
Più presta. ella non sol m'ha ciò ridetto.
Ma fattomi saper quant'era occorso
Di lui pria. **Li.** L'ho ben caro. Hor nõ mi deggi
Pregiar d'vn figlio così fatto? **Leuc.** Dèi
Tu pregiarten'assai: ma giànon deue
Pregiarsen'egli men. **Cor.** Tu non t'inganni.

Nè

Nè per me punto del deuer si manca.
Leuc. Hor sai tu, Lico mio, perche quì venni?
Licida mi ci manda, il qual ha inteso
Da sua figlia Amarillì il gran periglio
Di Coridone: & m'ha perciò pregato,
Ch'io vedessi d'aitarlo, & di condurlo
Tosto à l'albergo suo: dou'egli intanto
Fèa d'ogni cosa debbito apparecchio,
Per ristorarlo àfatto.
Titiro in questo mezzo, & Amarille
Di Galatea vanno cercando. **Li.** Indarno
Cercaran di costei, c'hor quinci parte,
Sanato il mio figliuol mirabilmente.
Leuc. Nulla di nouo mi racconti: ch'io
Conosco àpien la valorosa Ninfa.
Hor noi, che vogliam far? s'ei così parui,
Andarem verso Licida. il frodarlo
Di tanta gioia non è cosa giusta.
Coridon, che ne dì tu? **Cor.** Altro non bramo.
Così Venere ognhor mi sia benigna.
Leuc. L'haurai propitia ognhor. non vedi, ch'ella
Apien ti fauorisce? ella il tuo senno
Hoggi t'hareso. Ella ha di tua bellezza
Infiammat'Amarille. Ellat'ha porto
Aita à la rapina. Ella difesa
Ha la tua preda dal furor de' Satiri.
Ella fe d'altr'amor punger Eumede.
Ella trasse quì Lico: e gli scoperse,
Che tu gli sei figliuolo. Ella dispose

Licida

Licida à darti sua figlia per moglie:
Di ch'io ne vengo à te messaggio espresso:
Che chiedi più? che vuoi? ringratia, e loda
Venere adunque; & quel, c'hoggi non hai
Fatto in honor di lei, domani adempi.

Li. *Anzi la festa rinouar domani*
Tutti dobbiamo. **Cor.** *Et così ciascun anno*
Far sin che viuerem. **Leuc.** *Santo consiglio.*

Li. *Hor via, Leucippo, andiam.* **Leuc.** *Và pur tu seg*
Tuo padre: & noi pian pian vi verrem dietro.
Hor ben mi mento, Amore,
Di quanto in biasmo tuo dissi pur dianzi:
Posciach'in sì poc'hore
Cotanto vien, ch'vn tuo soggetto auanzi.
Ma, lasso, & perch'in me nè pure vn segno
Del tuo fauor si scorse?
Et che? non potea forse
Il valor tuo, con egual lode, oprarsi
Nel mio smarrito Ingegno?
Ahi, ch'alhora il perdei, ch'al tuo foco arsi.

Il Fine della Pastorale.

Lo Stampatore a' Lettori.

NON vi si pone, discreti Lettori, quì nella fine, secondo l'vso, la nota de gli errori, occorsi nella presente impressione: perche sono (la Dio gratia) pochissimi, & di quasi niuna importanza: onde alla benignità vostra non dourà parer grauc di condonargli alla malageuolezza di tutti i principij, da noi particolarmente prouata nell'incaminar delle nostre Stampe; Le quali s'in questo lor nascimento non si saranno àfatto mostrate indegne della vostra commendatione: hauete à sperare, che crescendo elle co'l tempo, sieno per rendersi tanto meriteuoli d'esser lodate da voi, quanto vtili, e dilettеuoli vi riusciranno per l'Opere degne, & non più vedute, che v'andaranno porgendo di giorno in giorno. Viuete felici.

IN VICENZA.

Nella Stamperia Noua.